

Storiografia e politica avanti la grande guerra

Romolo Caggese fra revisionismo e meridionalismo (1911-1914)

1. Fra il 1911 e il 1914, con un progressivo crescendo, maturano in non pochi settori della sinistra di orientamento democratico e socialriformista l'esigenza e la consapevolezza di dover costruire, o, meglio, ricostruire, qualcosa di alternativo al « sistema » realizzato da Giolitti. Non bastando solo un atteggiamento genericamente insofferente, quell'istanza implicava una costante disposizione all'analisi critica della società nazionale e dei suoi processi di sviluppo che solo una rigorosa metodologia avrebbe potuto sostenere. E invece, al di qua delle velleità innovatrici, se talora l'analisi appariva corretta, altre volte denunciava scompensi e una notevole misura d'incomprensione soprattutto in riferimento ai rimedi suggeriti per liquidare le molte magagne, talora lucidamente individuate. Ciò valeva, in primo luogo, per la tematica di politica estera al cospetto della quale, dopo la guerra libica, maggiori erano state le incertezze, gli sbandamenti e le compromissioni, per la tendenza a separare o a tenere solo apparentemente uniti i problemi interni dagli impegni internazionali dello Stato, non ultima conseguenza di quella progressiva usura cui erano stati assoggettati gli strumenti dell'intelligenza storico-politica nel periodo della revisione del marxismo in Italia. Anche nel Caggese¹ non è difficile rintracciare questa duplice e contradditto-

¹ Le pagine che seguono costituiscono una parte del capitolo più

ria dinamica. Da un lato la richiesta di contestazione politica sul piano dell'antigiolittismo corrente e dall'altro un adeguamento ad una realtà sempre sfuggente e indefinibile accompagnata da veri e propri errori di prospettiva: a rendere sempre fluenti entrambi gli atteggiamenti, permaneva viva in lui la disposizione attivistica e il rifiuto di appartarsi, di cessare dal lanciare proposte, di escogitare rimedi. E certo fu in parte anche questo continuo bisogno polemico, reso possibile dalla situazione oggettiva, che gl'impedì di rimanere fermo nelle secche della denuncia querimoniosa e vacua, come gli accadrà, al contrario, nel dopoguerra e nei mesi decisivi dell'avvento del fascismo al potere, quando essa farà solo da copertura al desiderio degli agrari — dei cui interessi, Caggese si sarebbe rivelato in più sedi un interprete — di offrire al fascismo, nel momento cruciale della soluzione politica di ricambio allo stato liberale, un'Italia meridionale depressa e avvilita nelle sue strutture "immutabili" ma ancora sostanzialmente sana, in cambio della promessa della pace sociale messa in forse anche nel sud dalle lotte contadine postbelliche. Come per il suo maestro, il Fortunato, sfiducia e pessimismo non erano ancora, nel 1911-14, fonte di inerzia né giustificazione per innalzare la « bandiera del nulla ».

Si prenda, ad esempio, la questione agraria, che era stata in qualche modo all'origine stessa della sua ricerca storiografica, prima ancora che egli s'imbattesse nel modello interpretativo fortunatiano. Intorno ad essa si accanì la sua riflessione. Ne ribadì a più riprese la priorità nella scala degli interventi governativi proprio mentre, d'altra parte, la classificava fra quelle insolubili per l'inclemenza delle "immodificabili" strutture am-

vasto che, in un mio volume di prossima pubblicazione su *Storiografia e società in Italia nella crisi imperialista (1911-1915)*, sarà dedicato alla storiografia e alla coeva azione pratico-politica del Caggese. Per quanto attiene alla sua formazione storiografica e alle premesse ideologico-politiche ad essa connesse, rimando, per intanto, a quanto in merito ho scritto per la "voce" di imminente pubblicazione nel *Dizionario biografico degli Italiani*.

bientali; eppure non si rifiutò, fautore com'era di ogni provvedimento concreto, di partecipare a convegni e lavori di tecnici, ai Congressi forestali e per l'irrigazione. Più tardi avrebbe inevitabilmente protestato per l'incuria degli studiosi e per la noncuranza della stampa che si guardava bene dal dedicare un poco di spazio, se non quello che si concedeva per cortesia, ad argomenti discussi dai « migliori cultori di quel gruppo di discipline che in Italia non avrebbero mai dovuto declinare »: a riprova di un disinteresse che dalle classi dirigenti discendeva fino agli strati popolari, per quanto « un pugno di volontari » tentasse di organizzare « una santa crociata per distruggere i mille ostacoli che la natura e la storia hanno creato allo sviluppo del nostro benessere nazionale ». Paese e governo si disinteressavano visibilmente di usi civici, di rimboschimenti, di laghi artificiali, di sistemazione delle dune, di ricerca delle acque. Qualche voce poteva anche levarsi in Parlamento, uno o più progetti aggiungersi « ai molti che già sonnecchiano nei tranquilli ozi del Ministero dei Lavori Pubblici ». Non sarebbe stata certo l'ironia a « commuovere le paterne viscere del governo in questo miserando periodo della nostra storia nazionale », ma l'ironia era nelle cose stesse, nell'abbandono in cui lo Stato lasciava che si consumasse l'ambiente e l'agricoltura meridionale e nazionale. Solo lo Stato poteva realmente rimboschire, bonificare, irrigare perché il risparmio privato si era rarefatto a causa del ristagno industriale e commerciale oppure veniva rastrellato dal Tesoro, tanto più che, permanendo le ostilità in Libia e dopo l'espedito della nascita dell'Albania, si annunciavano nuovi inasprimenti fiscali e altissime richieste sarebbero state avanzate dai ministeri militari. Nel mercato non c'era fiducia perché il settore delle bonifiche, privo di garanzie statali, era campo d'investimenti ignoti e i profitti sconosciuti. Per questo la soluzione — concludeva Caggese — doveva scaturire da una scelta d'implicazioni più vaste, in una parola politica: perché non « devolvere a totale beneficio delle opere di bonifica, irrigazione, di rimboschimento il provento annuo del dazio sul grano? ».

Chiamata in causa la questione dei dazi, entrata giusto in quei mesi in una nuova fase interlocutoria, Caggese voleva dimostrarsi più duttile e realista nella discussione dei postulati dei liberisti ad oltranza, con i quali peraltro affermava di concordare negli obiettivi finali. Il dazio, è vero, serviva a proteggere le industrie nascenti ed era giusto, a patto che fosse abolito quando queste avrebbero potuto affrontare i rischi della competitività internazionale. Ma i dazi avevano contribuito ad accelerare la produttività? Oppure non erano serviti che ad innalzare il gettito tributario dello Stato, per le speculazioni degli incettatori di cereali e ad assicurare, in qualche caso, l'asfittica sopravvivenza della piccola azienda altrimenti destinata a fallire? D'altra parte se fossero prevalse le misure economiche caldegiate dai protezionisti, lo Stato avrebbe perso di colpo molti milioni a tutto favore dei consumatori, ma la crisi generale agraria non avrebbe fatto un solo passo avanti. Diversamente sarebbero andate le cose se le entrate assicurate annualmente dai dazi protettivi fossero state destinate alle campagne: la produzione sarebbe aumentata, sarebbe entrato in crisi soprattutto il latifondo, altrimenti inattaccabile anche dalla cultura intensiva che non fosse stata preceduta dalla sconfitta della siccità. Certo, Caggese non si nascondeva che i benefici del protezionismo erano andati esclusivamente al nord sviluppato tanto nel campo agricolo che in quello industriale; nel sud, privo di industrie, addirittura lontanissimo, riteneva Caggese, da ogni prospettiva (e possibilità) ravvicinata nel tempo di industrializzazione, non solo i piccoli proprietari perennemente agonizzanti ma anche la grande e media proprietà terriera erano nell'impossibilità di competere, in assenza di capitali, con la produzione straniera. In questo senso, la totale e immediata liquidazione dell'apparato protettivo, augurabile senz'altro a lungo termine, avrebbe messo a terra tutta la produzione dei grani nel Mezzogiorno con la conseguenza che « non si offrirebbero alla agricoltura i mezzi necessari per evolversi verso forme svelte e più moderne ». Ma perché lo Stato potesse interessarsi « della più antica e gloriosa sorgente

dell'economia nazionale » bisognava che assumesse « la buona abitudine di " impostare " meno corazzate e organizzare meno spedizioni libiche, per dare all'agricoltura, ogni anno, quel che costa una nave da guerra! ; e » insieme quella di non approfondire milioni nel bilancio della pace sociale, come la definiva Luzzatti: così facendo il governo avrebbe potuto devolvere non meno di 500 milioni all'agricoltura. Sarebbe stato raggiunto in tal modo, senza scosse, l'ideale del liberismo « poiché nessun dazio può più agire quando la produzione è diventata abbondante ».

Erano possibili scelte politiche di questo respiro? Non erano certo alla portata dei vecchi e nuovi partiti storici. Solo una grande democrazia riformatrice, realistica e « nobilmente calcolatrice », avrebbe potuto vararle e sostenerle dagli attacchi dei ceti protetti; solo uno schieramento politico decisamente riformatore avrebbe potuto vincere « la resistenza che lo Stato opponeva alle richieste degl'interessi più vitali del Paese »². In questi termini si esprimeva ancora nel luglio 1914, dopo Serajevo, ed intorno ad un problema solo apparentemente secondario, con un'insistenza che faceva eco alle analoghe accuse che un Ciccotti sull'*Avanti!* e in Parlamento o un Salvemini sull'*Unità*, lanciavano contro le mire espansioniste e le « folli » spese militari governative. Proposte sulle quali Caggese batteva di continuo, con accanimento,

² R. CAGGESE, *Senza uscita*, « L'idea democratica », II, 1914, 21 giugno; *Per la resurrezione economica dell'Italia*, *ibid.*, 12 luglio, dove, in risposta ad un intervento polemico di Niccolò Fancello, a nome della Lega Antiprotezionista, è esplicita la preoccupazione del Caggese di allontanare il sospetto che la sua proposta fosse solo un gracile espediente per « nascondere una non confessata avversione al liberismo ». Questa ed altre richieste aveva già avanzate nel corso della battaglia elettorale del 1913, come in *Il dazio sul grano e l'agricoltura meridionale*, « Il Secolo », I settembre 1913, ripubblicato pressoché identico nella forma dall'« Azione Socialista », III, 1913, a. 36, 7 settembre, e da « La Calabria del Popolo », III, 1913, n. 36, 12 settembre, quindicinale di indirizzo bissolotiano uscito a Tropea fra il 1911 e i primi del 1914, al quale collaborarono anche Salvemini, Fortunato, Turati ecc.

da tempo, e non solo nei fogli centro-meridionali ma, soprattutto, sul *Secolo*, del quale era diventato collaboratore ordinario di prima e terza pagina già dalla fine del 1912. Conviene sostare sopra quest'ultima esperienza, tanto più che non è mai stata fatta oggetto di nessuno studio, laddove essa si presenta come la prima opportunità per il nostro storico pugliese di interloquire autonomamente nel corso delle voci politiche nazionali, ad alterare la quale e a distorcerne il senso e la continuità intervennero le ragioni della guerra allorché la maggior parte di quei temi vennero lasciati cadere.

Una battaglia politica meridionale, seppure condotta entro la cornice di un cauto riformismo che non pretendeva di intaccare realmente i rapporti di classe esistenti — quale era quella a cui, ancora alle soglie del conflitto, il Caggese voleva chiamare la sinistra — presupponeva una volontà politica assente nelle forze liberali e moderate. Il suo discorso, perciò, dal campo delle singole riforme concrete e dai piani d'intervento capaci di attuarle, doveva tornare necessariamente a battere sopra gli orientamenti generali della sinistra, non esclusi quelli dello stesso partito socialista, dal quale egli era uscito ormai da qualche anno ma al quale lo tenevano avvinto, se non le memorie di ex-militante, la speranza almeno di sollecitare o favorire mutamenti di rotta in quei settori meno intransigenti, nel momento in cui venivano modificandosi, per il riflesso di sostanziali mutamenti all'interno della sua composizione sociale, i rapporti di forza fra le diverse tendenze del partito.

In linea più generale Caggese doveva anche per questo avvertire il pericolo che le sue tesi rimanessero confinate entro la cintura delle cose napoletane, laddove egli ambiva, come già il maestro Pasquale Villari e poi Salvemini, a farsi vero e proprio divulgatore nel nord industriale della borghesia e delle aristocrazie operaie del problema meridionale: tramite naturale, per la sua specifica collocazione nella stampa politica lombarda, doveva risultargli *Il Secolo*. Ve lo spingevano, qualcuno potrebbe obiettare, anche altre ragioni un poco distanti

da questa e forse più immediate: come le impellenti difficoltà finanziarie e la necessità di assicurarsi introiti sicuri che gli consentissero, nel contempo, di attendere alla ricerca storica per concludere quei lavori che, nelle sue intenzioni, avrebbero dovuto spalancargli infine le porte dell'università. Sono tutte ragioni che sarebbe ingenuo fingere di ignorare; ma non sono ugualmente da sottovalutare quelle sempre immanenti per le quali allora, lui storico che in definitiva viveva nella scuola e per la scuola, si poneva in grado di offrirsi per un incarico giornalistico di una qualche entità: si vuole alludere alla mai sopita inquietezza, all'insoddisfatta ambizione, a quella medesima condizione di intellettuale "sradicato" di cui si discorreva nella pagina indietro. « Sono confinato in questa terra d'esilio, — scriveva sconcolato all'amico Guglielmo Ferrero — non ho che scarsi amici tutti dispersi, e vivo lontano dal mondo, sepolto in un lavoro che non interessa nessuno. È presumibile che il mio nome sia colato a picco, come un naviglio inservibile ». E di lì a poco, sempre corrivo all'autobiografismo con inflessioni che tradiscono come, al di là dell'intenzionalità patetica, all'origine di questa sua collaborazione fosse qualcosa di più della necessità di mantenersi una *sinecura* giornalistica e invece ve lo consigliassero la paura dell'isolamento e un poco il sentimento di un inserimento fallito. Fra politica e storiografia, il recente passato ed il presente gli apparivano costellati di delusioni e di progetti insoddisfatti, senza che una strada si aprisse come quella da percorrere veramente: « [...] Ho rinunciato alla vita politica, pur avendo in me stesso mille tentazioni e mille energie operanti in senso opposto per inseguire un mio sogno di lavoro scientifico in questa povera landa della cultura italiana e non ne sono scontento »³.

Nonostante questo torbido pessimismo che ne accompa-

³ Da due cartoline postali del Caggese al Ferrero, da Napoli, rispettivamente del 17 e 28 maggio 1914, in COLUMBIA UNIVERSITY (Special Collections), *Archivio Ferrero*.

gnava sempre il concreto operare intellettuale e politico⁴, Caggese non si dimostrava alieno dall'impostare un discorso a largo raggio che, fin dai primi mesi del 1913, aprisse la discussione sopra i compiti delle diverse frazioni della « democrazia » in vista delle elezioni a suffragio allargato dell'autunno successivo. Dinanzi alle masse contadine del sud — il cui apporto alla vita politica nazionale era ancora una grande incognita — le quali peraltro, scriveva Caggese, non conoscendo i problemi del loro paese vivevano in modo eteronomo fra i sistemi di lotte locali « di quella borghesia che dal 1860 ad oggi ha sistematicamente lavorato alla propria dissoluzione morale ed economica » — stava il « fronte » democratico il quale, ugualmente, non aveva mai studiato profondamente la questione meridionale e perciò ancora non poteva avere scelto una propria strategia politica per raccogliere e incanalare la protesta contro lo Stato che si sarebbe levata — Caggese non aveva dubbi — dalla consultazione elettorale. Anche gli altri partiti, dal socialista al repubblicano, dal radicale al clericale al conservatore non sapevano realmente cosa fare: si ammantavano di toni popolareggianti oppure lavoravano nell'ombra, co-

⁴ A questo proposito è abbastanza rivelatore di tutto un carattere, ancorché lo sfogo fosse gonfiato allo scopo di riscuotere la solidarietà e la complicità di un altro « perseguitato », un passo della citata lettera al Ferrero del 28 maggio 1914, *ibid.*: « [...] È vero: io ho del mondo una concezione pessimistica, che potrà anche essere sbagliata, ma è, ormai, penetrata nel fondo della mia anima, ed è impossibile che me ne liberi più. Forse, essa è stata determinata dal fatto che dai lontani anni della puerizia ad oggi (ho 32 anni!) io ho lavorato con intensità morbosa, ed ho sofferto in silenzio tutte le infinite conseguenze derivanti dall'aspra indipendenza del mio pensiero e della mia attività scientifica. E certamente, codesto mio modo di giudicare la vita è diventato più serio [?] a mano a mano che gli studi e l'esperienza mi hanno dimostrato che l'ingiustizia è la legge della storia e che almeno nei miei riguardi, la natura è stata larga e beffarda donatrice di forze... inutili! Infatti io sono terribilmente forte, amo il lavoro, sono generoso — oh, non è immodestia! — generoso fino alla debolezza, passionale, romantico, se vuole; eppure, ho sempre visto la mia vita attraversata da congiure, pettegolezzi, sospetti, invidie mal celate, insinuazioni, inganni ».

me era il caso dei cattolici che fondavano banche ed istituti di credito per sovvenzionare i proprietari spiantati. In definitiva « tornano a fiorire i vecchi metodi e le vecchie illusioni » intanto che le « clientele, come le macchie d'olio, si allargano, e la grande forza rivoluzionaria della plebe è adoperata come le antiche flaccide forze della piccola borghesia », scriveva. Così, al solito, le masse avrebbero finito per seguire « chi saprà sfruttare gli istinti, le tradizioni, le debolezze infinite, chi si servirà dei loro secolari rancori delle loro miserie senza nome per accenderne la fantasia e infatuarle ». Se pochi mesi di « pesca elettorale » non potevano contribuire alla formazione di una effettiva coscienza politica nel proletariato meridionale, se, invece dei partiti, erano le clientele e i gruppi di potere locale ad operare, se non si era in grado di dare battaglia parlando di socialismo, di repubblica, di radicalismo, di riformismo sulla base, cioè, dei programmi determinati delle formazioni politiche, era necessario impostare una campagna elettorale guardando ai « fatti concreti » e alle « circostanze che l'ambiente offre continuamente »; con la propaganda delle cose il partito sarebbe sorto dalle cose, da quelle medesime che, oggi, ne impedivano ogni azione autonoma. Non vi erano i partiti, va bene; ma vi erano le classi? Quale ne era la dinamica, come si configuravano nella specifica realtà meridionale? Quali le forze produttive e i rapporti sociali di produzione? Erano tutte domande che al « marxista » Caggese sembravano preliminari ad ogni non dilettesca presa di contatto con la realtà sociale e politica del Mezzogiorno. Diversamente che nel nord, rispondeva, insistendo sopra un aspetto che gli appariva decisivo per ogni successiva deduzione riferibile alla strategia elettorale, nel sud non vi erano classi sociali differenziate perché « tutti — fatta eccezione dei latifondisti e dei pochi capitalisti — formano un groviglio tale, un fascio di forze umane così ugualmente doloranti che invano noi eserciteremo la nostra critica disgregatrice ». Come il contadino, la cui povertà era orrenda e ormai storicamente consolidata, così viveva po-

veramente della terra il piccolo borghese e il piccolo proprietario appartenenti entrambi a quella classe media che sopportava le resistenze cieche di un paese organicamente povero. La tradizionale penuria di capitali costringeva quegli strati sociali alla progressiva proletarizzazione, mentre la necessità che più incalzava, doveva essere quella di aiutare questi gruppi sociali fatiscenti a ricostituirsi sopra più solide basi economiche, per cui, avviata a soluzione questa parte « centrale » del problema, era prevedibile che le altre parti l'avrebbero trovata da sé « secondo le leggi inviolabili della produzione ». Anziché, come con l'impresa libica, suscitare tra gli strati inferiori « un sordo gorgoglio di desideri », agevolasse il governo il credito, facilitasse « la resurrezione dei monti frumentari, che, prima di essere distrutti dall'insaziata fame degli amministratori, resero nei secoli scorsi tanti servizi all'agricoltura »; effettuasse il riassetto dei demani comunali, concedesse giustizia tributaria a 15 milioni di Italiani, non avesse più carattere fiscale il dazio sul grano, anticipava Caggese precludendo a successivi interventi in questo ordine di idee. E poi, rimboscare, costruire ferrovie, irrigare. Il resto sarebbe venuto da sé, sentenziava: i salari sarebbero cresciuti, l'emigrazione contenuta entro i limiti sufficienti a servire da sfogo alla pleora di braccia-lavoro; non avrebbe resistito lo stesso latifondo i cui frammenti, altrimenti, sarebbe stato ben difficile rendere vitali; avrebbero trovato soluzione anche quegli angosciosi problemi di costume, connessi con gli effetti della miseria, che facevano del problema meridionale, affermava Caggese una volta di più in contraddizione con sé stesso, una « questione morale più che economica ». Entro questi precisi contorni le « cose », la realtà quasi tangibile cui dovevano guardare, nel sud, uomini e partiti, se finalmente per costoro era scoccata « l'ora della logica, del pensiero freddo e sistematico, dell'indagine obiettiva ... »⁵.

⁵ R. CAGGESE, *Oro, incenso e mirra...*, « Il Secolo », 22 gennaio 1913; II

Ammonimento che non pochi partiti della sinistra sembrava volessero accogliere quale criterio regolatore di ogni loro politica avvenire. Così pareva non respingerlo perfino il partito radicale il quale, dibattendosi in una crisi che non si sapeva se costituzionale o transitoria, era maturo per un'analisi obiettiva, storicistica, (un tipo di analisi aggiungeva, « che forma un po' l'abito mentale dell'età contemporanea ») e di cui, perciò, si poteva tentare la storia a partire dalla « svolta » provocata nella sinistra dai deliberati del congresso socialista di Imola. Allora, dopo la dissoluzione cui sembravano condannati negli anni di fine secolo, i radicali parvero potere corrispondere ad alcuni bisogni nuovi emergenti dalla vita pubblica italiana. Fu anche il tempo però in cui il partito venne preso d'assalto da una folla di ambiziosi « filosofi del quieto vivere, peripatetici in materia elettorale, duttili e malleabili, morbidi « et gentili uomini », dal gran gesto ribelle in piazza, dall'inchino metastasiano nei salotti », neofiti del ministerialismo e spregiudicati di ogni estrazione, ai quali erano state aperte le braccia senza guardare tanto per il sottile. Il solo sbocco politico naturale, non potendo il partito sfuggire alle strette della resa dei conti, era quello che lo conduceva « fatalmente su la direttiva del riformismo ». La crisi, da un pezzo latente, era bene che ora fosse visibile ad occhio nudo perché avrebbe messo allo scoperto soprattutto nel Mezzogiorno, dove pullulavano, tutti i cacciatori di collegi pronti ad allearsi con le consorterie moderate. A chi vociferava che non erano i radicali ad accostarsi al socialismo bensì i bissolatiani a tramutarsi in radicali, si doveva rispondere che era certo indubitabile che « quando verrà, fra un secolo, fra un quarto di secolo, lo storico di questo momento politico della vita italiana, non durerà molta fatica nel convincere sé stesso e gli altri di questa semplice e limpida verità che in

problema delle classi medie, ibid., 9 marzo 1913, entrambi articoli di prima pagina come gran parte di quelli relativi alla fase preelettorale.

quel che muore nel Partito Radicale è, in sostanza, del puro liberalismo, e quel che è vivo e attivo è, in sostanza, del Riformismo. Poiché, praticamente, l'aspirazione ad un assetto della società umana diverso da quello capitalistico, moderno, non avrà certamente alcuna efficacia dissolvente »⁶. Era un concetto, quest'ultimo, a cui pareva al Caggeese dovesse andare a parare ogni analisi che non riposasse sopra basi ideologiche fittizie; non bastavano, diceva in pratica, i conati o le aspirazioni ad un nuovo ordine economico e civile perché questo si tramutasse in realtà. Vi erano le « cose », tutta la storia d'Italia dall'unità in poi, con le sue contraddizioni e i suoi nodi irrisolti, ad apporre resistenza. Era quello che aveva dimenticato il nuovo gruppo dirigente del PSI, la cui crisi e il cui travaglio ideologico, ben più clamorosi di quelli radicali, erano all'origine degli attuali errori di prospettive e di molte sue incomprensioni, non ultima l'ignoranza del problema meridionale. A scorrere i programmi elettorali delle istanze periferiche del partito, se ne deduceva tutto il mare di astrattezza programmatica nel quale finiva per esaurirsi la carica eversiva dell'intransigentismo socialista. Il partito, era l'*Avanti!* a scriverlo, tornava ad interessarsi di questioni « ideali », rifiutava ogni discorso sulle riforme, sulle possibili alleanze per attuarle. In sostanza, dopo 25 anni di storia, tutto sembrava ridursi allo sforzo di ritornare alle pure fonti del marxismo autenticamente chiosato; si susseguivano i concili e le scomuniche, incalzava la caccia ai reprobri e agli eretici e, intanto, non si faceva luce sulle basi programmatiche. E sarebbe stata quasi grottesca la furia antiborghese che nel partito si agitava, se ad alcune riflessioni sul futuro del paese non avessero indotto ora l'intricata situazione finanziaria, ora le minacce di guerra, domani l'incognita dell'urto del nuovo elettorato. Avulso dalla realtà politica, il PSI, confondendo il partito con la dottrina, era divenuto (il giudizio di Bissolati non era stato smentito)

⁶ R. CAGGESE, *La crisi del Partito Radicale*, « Il Secolo », 17 aprile 1913.

un « ramo secco ». Oggi, fra le trame dei clericali, con il mondo in armi « preda di una follia sanguinaria che ha ben pochi precedenti nella storia », fra liberismo e protezionismo, in un momento in cui cioè dovevano essere dispiegate tutte le tattiche e tutti i metodi per spingere le masse a partecipare e a studiare i grandi problemi del momento, « proprio ora che abbiamo bisogno di guardare in faccia la realtà, perché la realtà non ci attiri in una imboscata domani, proprio ora ecco risorgere lo spirito evangelico del vecchio Socialismo di maniera, ecco il diniego esplicito di occuparsi di ciò che ci sta intorno » per inseguire i fantasmi dell'ideale. C'era, per fortuna, un valore ideale della realtà che tutti i partiti democratici, non escluso quello socialista, avrebbe dovuto conoscere ed esso consisteva nella potenzialità insita nelle cose di suscitare energie, nella direzione della piena utilizzazione di tutte le forze operanti in un dato momento storico. Si trattava dei ferrei canoni del realismo politico e niente più: osservare la realtà per spiarne il mutevole atteggiarsi; comprendere la società, analizzarla, anziché negarla o ripudiarla, per sorprendere nel caos dei singoli pareri « la legge fondamentale dell'armonia, tacitamente operante »; misurare le forze, per avere infine la capacità di « sacrificare spesso alle necessità del momento le ideologie più lungamente pensate e le concezioni più maturate; aver l'audacia di riconoscere che non è sempre possibile ciò che è logico poiché la illogicità è la legge suprema della storia ».

Nelle sue vicende recenti il PSI aveva dato le prove più tangibili « di non avere alcuna idea chiara e concreta del movimento operaio e degli interessi operai in pieno sviluppo della società capitalistica, e di non aver mai voluto capire che un partito politico o è un metodo in opera o è una vuota accademia di perdigiorno più o meno interessati ». Quando a Firenze nel 1908 l'equivoco integralista si dissolse, la vittoria riformista pose il partito in contatto non più mediato con i problemi della società nazionale, con quella realtà, insisteva a dire fino alla monotonia il Caggese, che « è una tempesta che nulla risparmia ». A fare le spese dell'impreparazione da

parte del PSI, riformatore mancato, a misurarsi con la storia italiana, era stato in particolare il Mezzogiorno. Qui, fino al 1893 la parola socialismo era servita soltanto a significare « uno stato di coscienza collettiva [...] qualche cosa di indefinibilmente catastrofico ». Dopo l'esperienza dei *Fasci*, l'associazionismo di classe prese a manifestarsi: sorsero circoli e leghe nella Napoli rigurgitante di plebe, regioni agricole come le Puglie furono penetrate dalla propaganda « da per tutto, anche là dove le consuetudini della vita feudale si erano mantenute in tutto il loro antico torpore ». Da allora, che ne era stato di tutto quel patrimonio associativo? In linea generale era in rovina o era sulla via di disgregarsi; la tendenza egemonica del partito era venuta meno, anzi il PSI era stato il movimento che più rapidamente si era venuto disfacendo. Le cause? Al solito, il disinteresse dimostrato dagli organi centrali del movimento per il meridione. Su questo punto Caggeese era reciso e drastico quanto l'amico Salvemini. « Il partito socialista, infatti, salvo i bei tentativi del Ciccotti, e, più tardi, del Salvemini, non studiò mai le condizioni del Mezzogiorno, quali la storia aveva determinate; non comprese mai che nelle città popolose come nelle borgate più sole, a Napoli come in Calabria, in Sicilia come in Puglia, una politica di classe, intransigente e ostinata, non era possibile, e non è possibile, perché mancavano e mancano classi e ceti nettamente individualizzati e mancano, quindi, interessi recisamente antagonistici ». Non esistendo per di più un vero regime liberale, il sud non aveva conosciuto neppure in teoria la nozione di « partito politico », lasciando che ai movimenti nati con l'unità, una volta sfaldatisi, succedessero piccoli gruppi e consorterie municipali; che i cattolici, liberi dalla costrizione quotidiana di assumere pose demagogiche, penetrassero largamente con le loro opere pie, con le banche e scuole private, i giornali⁷. Ci fossero al-

⁷ R. CAGGESE, *Programmi elettorali*, « Il Secolo », 26 aprile 1913; *I socialisti al bivio*, *ibid.*, 20 agosto 1913 (scritto all'indomani dello sciopero generale promulgato a Milano dal 10 al 15 agosto, poi esteso a tutto il

meno i partiti politici, invocava, le fazioni non dilagherebbero: si eviterebbe di leggere delle sassaiole di Terlizzi contro Salvemini, delle battaglie di Melfi contro Fortunato, degli scontri tra defeliciani e socialisti ufficiali nel catanese, sarebbe per lo meno non immanente l'incubo della lotta civile. Le idee e i programmi dei partiti non soltanto avrebbero ravvivato, pur con le loro intemperanze, l'ambiente, ma avrebbero di per sé costituito una risposta al lirismo libico dei giolittiani, dei moderati e dei sonnini — proprio oggi che venivano destandosi e uscendo dall'apatia il « contadiname » e le folle urbane⁸. Alla « folla » Caggese guardava con un sentimento di ansietà e di speranza insieme, secondo un moto di attrazione-repulsione non infrequente negli intellettuali meridionali della sua estrazione sociale. « Sperano ardentemente nel suffragio universale », scriveva desolato nel vedere, con la « gazzarra elettorale » e « il carnevale dei candidati », le violenze commissionate nei collegi dai prefetti giolittiani e gli obliqui rapporti di questi con la canaglia assoldata e la malavita, per cui niente gli appariva mutato al di fuori del numero degli elettori e dell'intensità del lavoro degli organi polizieschi⁹. Ma, poi, la stessa immagine della plebe, affamata come ai tempi di Masaniello, ed ingorda di novità come al tempo di Garibaldi, gli si rovesciava in quella più ottimistica di « un formidabile

paese nonostante il parere contrario della C.G.L.; « Il Secolo » attaccò naturalmente le posizioni dell'USI, sostenute da Mussolini quantunque in una misura ancora prudentiale); *I partiti politici e il Mezzogiorno*, *ibid.*, 6 ottobre 1913.

⁸ Altrove, come per riprendersi da un'illusione, esclamava con quei toni accorati propri della sua enfatica retorica: « Ma no: i partiti sono morti; la dittatura del governo li ha sepolti, la coscienza della folla li ha dimenticati », in *La questione meridionale*, « Il Secolo », 23 settembre 1913, che è un sofferto riepilogo, a poco più di un mese dalle elezioni, di tutte le piaghe del Mezzogiorno, con speciale riferimento, non privo di *excursus* storici, al problema tributario, per il quale si rimanda anche a *Pregiudiziale tributaria*, *ibid.*, 14 maggio 1913.

⁹ R. CAGGESE, *Corruzione elettorale e problema meridionale*, « Il Secolo », 10 settembre 1913.

fascio di forze vibranti e sfavillanti », di un « esercito di pezzenti che romperà, che vuol rompere le forze unite dei preti e dei signori ». A Napoli, dove Ciccotti, Labriola, Altobelli e Lucci erano portati in trionfo o in Puglia dove sopra i « contadini rudi e possenti » era scesa vivificatrice e suscitatrice di energie la figura di Salvemini, in tutto il Mezzogiorno, insomma, la plebe si cimentava con la scheda sostenuta da una forza nuova, quella della disperazione e della volontà, più che da quella antica del numero, dell'istinto o della superstizione. Il prefetto a Bari sbuffava, i delegati « sfuggiti alle patrie galere » davano la caccia al contadino e all'artigiano. « La legge agraria è nell'aria. I piccoli borghesi esasperati, stretti fra il latifondista e il contadino, si affacciano, eccoli, pieni di terrore e di speranze, insieme... »¹⁰.

A questi ultimi, riluttanti quali erano a sciogliersi dall'abbraccio con i moderati, la cui permanente egemonia avrebbe finito per non lasciare più alcun margine alle riforme, era indirizzato pur sempre il suo discorso. Per costoro agitava a più riprese il monito della rivoluzione dei pezzenti:

¹⁰ R. CAGGESE, *L'insurrezione della plebe. Le elezioni nel Mezzogiorno*, « Il Secolo », 26 ottobre 1913, che è articolo abbastanza significativo del bivalente approccio da parte del Caggese con il sottoproletariato meridionale. I limiti dell'analisi sono visibili, anche a volere prescindere dalle note di colore populistico a cui la sua prosa indulgeva. La plebe è cieca, ruvida, forte, analfabeta eppure è incorruttibile, entusiasta, immune dalla « malaria politica » e il suo « gesto di ribellione » tendenzialmente democratico può condurre allo « sbastigliamento » del Mezzogiorno. Anche altrove l'ossessione delle plebi del sud, che avrebbero potuto da un giorno all'altro rompere con la forza bruta le strutture oppressive che le costringevano ad una vita subumana, sembra preoccupare fortemente lo storico avvezzo, per esperienza, a tumulti e colpi di mano. L'analisi del sottoproletariato vorrebbe essere politica, però si caratterizza per la singolare condizione emotiva che l'accompagna, fatta di affettuosa partecipazione ma anche di schifata ripulsa per quella « folla morta ad ogni ideale umano » che accomuna nell'odio istintivo sfruttati e sfruttatori; per quel « cimitero di vivi » che si decompongono, superstiziosi, ignari del loro passato glorioso, distruttori implacabili, per sopravvivere, degli ultimi avanzi di una feracità ormai scomparsa (cfr. *Foggia e la Capitanata*, Bergamo, 1910, *passim*).

per scuoterne quell'apatia e quel nullismo ideologico che promettevano ad ogni momento di far rovinare tutta l'impalcatura sociale del paese. Erano, come si vede, preoccupazioni non sempre omogenee tra loro, talora contrastanti — se si prescinde dal blocco delle note « pregiudiziali » sul quale al nostro piaceva ritornare ad intervalli, con monotonia, perché, ignorandole, gli pareva non potesse risolversi la questione del Mezzogiorno — per quel loro oscillare incoerente fra la classificazione dei problemi in una chiave meramente " strutturale " che non chiamava in causa i rapporti fra le classi, e la riduzione delle possibilità di ogni ulteriore accrescimento materiale e produttivo al venire meno, con l'opera educatrice dello Stato e dei partiti, di pulsanti energie morali negli strati dirigenti della media e piccola borghesia. « La crisi economica — era il giudizio che siglava ambiguamente tutto un ciclo di analisi e di interventi — mi addolora, ma non mi spaventa; la crisi morale mi terrorizza »¹¹.

II. All'indomani delle elezioni, i primi rendiconti non poterono dirsi euforici per le gravi conferme che le violenze poliziesche di Bitonto e di Molfetta ai danni di Salvemini e l'elezione dell'ex-ministro Nasi in Sicilia portavano a chi aveva pronosticato il ricorso da parte governativa all'intimidazione e alla corruzione o a chi aveva paventato che inopportuni spiriti regionalistici avessero potuto turbare « la purità della lotta »¹². La realtà, pur giustificando quei timori, consentiva,

¹¹ Le citazioni sono tratte da *La questione meridionale*, art. cit.; una medesima disponibilità ad una cauta speranza e insieme il presentimento di un « avvenire oscuro » in *Speranze d'Italia!...*, « Il Secolo », 10 ottobre 1913.

¹² In precedenza Caggese aveva dedicato un articolo a denunciare *I pericoli del regionalismo*, « Il Secolo », 27 giugno 1913 i quali consistevano, a suo giudizio, non tanto nel negare o nell'affermare interessi locali quanto « nel sollevare la bandiera del regionalismo » che sarebbe stato « un vero e proprio delitto », laddove chi si era opposto a suo tempo alla spedi-

a giudizio del Caggese, un bilancio in fondo positivo perché il suffragio semiuniversale aveva dato, nel sud, più di quanto si potesse sperare a causa dell'ambiente e della qualità degli elettori: da Napoli si era cavato fuori quattro deputati socialisti ed uno democratico, mentre la « ribellione » antigiolittiana si era fatta sentire perfino nella vittoria del cattolico Rodinò, già sconfitto nelle elezioni del 1909. L'entusiasmo di una vittoria non avrebbe dovuto fare dimenticare le accresciute responsabilità della democrazia dinanzi al paese, perché solo a patto che quel fervore si fosse tradotto in consapevolezza civile e politica il Mezzogiorno poteva dirsi aperto alla vita politica, dal momento che « oggi appena si è rotta la scorza tenace in cui i secoli conclusero le plebi meridionali e il Risorgimento non seppe o non poté rompere ». C'era poi la crisi del partito liberale — che usciva battuto dal confronto elettorale — a mettere alla prova la volontà riformatrice dei partiti della sinistra democratica, il solo schieramento in grado di assolvere a quella funzione mediatrice « la quale serve a rendere sempre più impermeabile a tutte le correnti democratiche lo Stato borghese, ad evitare gli *atti* della rivoluzione, preparando nelle masse quella consapevolezza di fini e di metodo che serve a creare i partiti di governo ».

Mentre dal paese, dietro la cui voce si veniva precisando « una prima affermazione di volontà concorde », saliva la invocazione alle grandi e indifferibili riforme, lo « stupido dilemma " libici o antilibici " » era stato distrutto; « i corni erano di paglia, e l'incendio delle anime semplici e doloranti li ha bruciati. E un nuovo dilemma è sorto, con corni di pietra — o riformatori o traditori del Paese — un dilemma che risponde alla logica delle cose ai bisogni reali del Paese, alla sua nuova coscienza morale ». Alla prevedibile controffensiva dei conservatori e dei liberali per annullare le conseguenze politiche della riscossa popolare che montava da sinistra, la de-

zione libica e agli armamenti, oggi doveva lottare per cementare il sentimento unitario secondo la grande tradizione mazziniana.

mocrazia rispondesse con l'unità e la compattezza perseguita attraverso un'elastica transigenza in materia programmatica, posto che la storia non conosceva né antitesi né risoluzioni decisive bensì procedeva per via di « concomitanze, convergenze, accordi spontanei, soste, abdicazioni, bruschi spostamenti di tendenze collettive e perturbazioni infinite »¹³.

Ma già al cadere dell'anno, dopo l'inaugurazione della XXIV legislatura, con l'atteso discorso della corona e la rielezione di Marcora alla presidenza della Camera (27-28 novembre), Caggese, più confuso che mai, era al rituale fortunatiano « dove andiamo? ». Più ancora che la mobilitazione dei clericali e le intese allacciate da costoro, tramite il « galoppino pontificio » Gentiloni, con il fronte conservatore-liberale¹⁴, era il disorientamento generale — a non volere tenere conto della non prevedibile strutturazione in modo « giolittianamente stabile » del Parlamento — a fare temere allo storico che non approdassero a qualcosa di risolutivo le molte e non celate speranze accumulate nel corso della campagna elettorale. Pareva che dalla consultazione scaturisse l'indicazione politica giusta, che « il paese » fosse insorto contro il giolittismo e le combutte parlamentari, che infine « una grande politica di raccoglimento — scriveva rilanciando, come in altre occasioni, parole d'ordine fortunatiane — dovesse seguire alle

¹³ R. CAGGESE, *L'ora della riscossa*, « Il Secolo », 7 novembre 1913; *La crisi liberale*, *ibid.*, 16 novembre 1913; *Parlamento e Paese*, *ibid.*, 1 dicembre 1913.

¹⁴ Da questo momento l'attenzione dello storico si dirige sempre più verso la politica di movimento in atto nello schieramento cattolico. Già osservabile nella fase preelettorale (cfr. *La mobilitazione clericale*, « Il Secolo », 31 luglio 1913), dispiegata nelle forme chiaramente interventistiche emerse, ad esempio, dai lavori della « Settimana Sociale » tenutasi a Milano ai primi di dicembre del 1913, che riproponevano con il vuoto che si nascondeva dietro la nota formula liberale in materia di rapporti fra Stato e Chiesa, la necessità di un'effettiva separazione, non persecutoria ma neppure tollerante, se era vero che nel momento del pericolo liberali e clericali dimettevano le armi usate nei tornei giurisdizionalistici, per accordarsi in tutta fraternità di intenti antidemocratici (cfr. *Stato e Chiesa*, *ibid.*, 8 dicembre 1913).

convulsioni degli ultimi due anni » per assorbire, tra l'altro, gli effetti che due malattie croniche della società italiana, la disoccupazione e la crescente emigrazione, avevano condotto a livelli estremamente preoccupanti. Dopo le attese della vigilia il disorientamento, non ultimo quello vigente nel campo dei partiti, non poteva essere maggiore: situazione emblematica di una condizione più generale per la quale era financo impossibile ai contemporanei penetrare « l'intima struttura e l'esatto significato delle cose, poiché la realtà è un turbine instancabile che piega sotto la sua violenza cieca anche le anime più rigide e severe », lasciando inappagata la loro richiesta di una qualche indicazione meno imprecisa, « di qualche breve traiettoria luminosa nel fatale andare degli avvenimenti »¹⁵.

Nel frattempo, a conferma di una sempre meno vigile disponibilità intellettuale e politica, Caggeese non ritenne rappresentasse una deviazione da una certa linea politica coerente, la collaborazione al nuovo foglio romano *L'Idea democratica*, che la massoneria di Palazzo Giustiniani aveva deciso di fare uscire alla fine di quell'anno per contrastare la sfida clericomoderata contenuta oggettivamente nelle recenti intese liberalcattoliche e, insieme, per fronteggiare la violenta offensiva antimassonica rinnovata, anche sul piano ideologico, dai gruppi nazionalisti. Non abbiamo, per il momento, una documentazione sufficiente che ci permetta di stabilire le effettive ragioni che spinsero il nostro a ricercare o ad accettare, non lo sappiamo, il « contratto » con il settimanale: anche in questo caso dovette avere il suo peso una certa opportunità di ordine e-

¹⁵ R. CAGGESE, *Dove andiamo?*, « Il Secolo », 24 dicembre 1913. Sul problema della disoccupazione Caggeese era già intervenuto avanti le elezioni nell'importante *La crisi del lavoro e lo Stato*, *ibid.*, 4 luglio 1913. Per l'accento polemico nei confronti del Parlamento di Giolitti, oltre a *Parlamento e Paese*, cit., è da leggere *I moribondi della prima Camera italiana*, *ibid.*, 16 settembre 1913, scritto in margine alla ristampa del volume del Petruccelli della Gattina, *I moribondi del Palazzo Carignano*, uscito nel 1863 ed ora non casualmente ristampato dal Fortunato nel momento in cui la Camera sembrava attraversare una situazione di crisi assai simile a quella vissuta 50 anni prima.

conomico, ma, con essa, la certezza che il foglio fosse la sede più idonea per avviare un discorso sulla politica di blocco tra le frazioni radico-socialriformiste e socialiste in polemica scoperta con l'ala « ministeriale » radicale, complice di Giolitti, e l'intransigentismo massimalista. Era, però, questa collaborazione, ben più « compromettente » di quella concordata con il quotidiano milanese e tale da relegare il Caggese, agli occhi dei suoi amici democratici sì ma repugnanti dalla « mentalità massonica » quale alla fine del 1910 l'aveva classificata il Croce, fra le fila dei conniventi con filomassoni o dichiarati massoni come Gino Bandini, direttore del giornale, nonostante egli si difendesse dall'accusa di accogliere la politica bloccarda poggiante sopra l'ormai logora piattaforma anticlericale, protestando il contrario¹⁴. In cambio il nuovo foglio radico-mas-

¹⁴ Infatti Salvemini, e non pochi degli « unitari », non furono troppo teneri con il programma avanzato dal giornale massonico. Nel pieno della polemica che presto si aprì, fra la fine dell'anno e i primi del '14, sopra i contenuti e sopra l'eventualità stessa di una politica bloccarda, nel mentre il PSI ne deprecava con parole roventi la sola possibilità, Caggese commentava e si giustificava in una lettera al Salvemini, da Napoli, 25 febbraio 1914 in *Archivio Salvemini*: « Ho seguito la tua polemica con Bandini su *l'Ida democratica*, e mi pare che la polemica sia stata molto utile. Si sa, un massone non può che pensare all'anticlericalismo — anche vecchio stile — ma il B., che è stato mio compagno di scuola all'Università, è un giovine di cultura e di dirittura grande che so assai lontano dai formalismi vietati. Per questo, anzi, io che tollero la massoneria come il fumo negli occhi, ho accettato di collaborare al suo giornale [...] Parliamo sempre di te con Fortunato ». Non è possibile, allo stato attuale delle conoscenze, accertare se Caggese fosse realmente iscritto o meno alle logge massoniche. Altri, ma senza addurre prove decisive se non la vicinanza politica del Caggese all'Altobelli, lo ha dato per scontato [cfr. M. FATICA, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)*, Firenze, 1971, pp. 208-209, 308]. Non è indispensabile avere le prove, perché è sufficientemente indicativa la sua convergenza la quale, soprattutto nel propizio ambiente napoletano, divenne con il tempo sempre più fattiva e disponibile. Di certo anche non poche analisi sullo stato della Chiesa (« Politicamente, il Vaticano resta quello che fu nel '70 »), sul fallimento del modernismo o intorno al « pericolo nero » (cfr. *La mobilitazione clericale*, cit.) potevano accreditare, nonostante tutte le affermazioni in contrario, l'immagine dell'anticlericale « vecchio stile » rimuginante quelle ritorsioni e quelle intolleranze che ad un Salvemini — preoccupato di cose più concrete del

sonico gli consentiva di allargare la portata degli interventi, anche al di fuori dell'informazione specificatamente meridionalista. Nella disfatta dei partiti storici che si venivano sfaldando, in mezzo alle scissioni che paralizzavano (alla vigilia del congresso di Roma che avrebbe deciso le sorti di un ministero) la vita del partito radicale, con l'opposizione socialista che faceva accademia dai nuovi banchi parlamentari conquistati, nel mentre un po' dappertutto il meridione, dilaniato dalla disoccupazione, dall'emigrazione e dalle crisi amministrative degli enti locali, tumultuava — la crisi governativa non veniva, le nuove alleanze in sede amministrativa tardavano a comporsi, intanto che si avvertiva sempre di più la « spaventevole sproporzione [...] tra la dolente realtà in cui viviamo e le anticipazioni spasmodiche della fantasia individuale e collettiva »¹⁷. E quando la crisi fosse stata davvero alle viste,

divorzio o della precedenza del matrimonio civile, diceva lui, come ad esempio la questione dei beni del clero — ripugnavano. Intorno alla figura di Gino Bandini, al di là delle cose un po' note a tutti, in realtà si sa ben poco. Anche a non volergli attribuire la qualifica di portavoce del Grande Oriente o la funzione di principale antagonista dei « ministeriali » alla Sacchi al congresso di Roma, in attesa di diventare la più importante pedina di Barrère nell'organizzazione dell'interventismo francofilo e massonico (che è affermazione che lascio a Gaetano Natale, *Le « giornate radiose » del maggio 1915*, « Quaderni di cultura e storia sociale », II, 1953, n. 11, (p. 414, il quale sembra scrivere un po' per sentito dire e dimentica il ruolo di « teorico » svolto da N. Massimo Fovel), certo egli non fu personaggio di poco conto: entrato nella nuova direzione radicale, dovette fungere da intermediario fra la massoneria, i partiti e alcuni settori dell'intellettualità nella quale egli contava molte e qualificate amicizie per via dei legami che, come letterato e studioso di storia del Risorgimento, aveva allacciato. Laureato in lettere a Firenze, professore per quattro anni, divenne revisore dei resoconti parlamentari alla Camera, carica da cui si dimise proprio all'indomani delle elezioni prima di assumere la direzione del giornale. Lo costrinse alle dimissioni l'accusa, non del tutto infondata, di avere « rivisto » scorrettamente i resoconti smascherando alcuni deputati firmatari del patto Gentiloni (cfr. « Il Secolo », 22 novembre 1913 e l'articolo del Bandini di risposta nel n. 3 dell'« Idea democratica »).

¹⁷ R. CAGGESE, *L'inevitabile*, « L'Idea democratica », II, 1914, 22 febbraio, preceduto da una significativa avvertenza del Bandini in cui diceva di non concordare con il quadro dipinto dal Caggese « con tinte,

come si poteva pensare che un ministero conservatore potesse sciogliere l'intrico dei problemi che la pratica di governo giolittiana aveva radunato dalla Libia in poi? È vero, diceva Caggese: in teoria ad un partito conservatore non poteva mancare una certa volontà riformatrice, bastava ricordare gli esempi di Bismarck o quelli meno recenti di Carlo III di Borbone e di Leopoldo; ma, in pratica, in Italia esso non sarebbe potuto andare molto più in là di una corretta amministrazione spicciola né superare la stretta politica da cui era possibile uscire solo rafforzando la democrazia per la quale al contrario, dopo la « parentesi » conservatrice, stava per « suonare l'ora delle responsabilità dirette e delle supreme audacie ». Ma avrebbe saputo essa battersi unita « mentre pare che la maggioranza liberale conservatrice si disciplini per tagliar[la] fuori dal governo »¹⁸?

Se i giudizi del Caggese partecipavano delle generali riserve che nella sinistra si nutrivano indubbiamente verso lo

a parer nostro, eccessivamente fosche ». Per le discussioni in seno al partito radicale si legga *Verso l'ignoto*, « Il Secolo », 26 gennaio 1914 e si confronti B. VIGEZZI, *Il suffragio universale e la « crisi » del liberalismo in Italia*, « Nuova Rivista Storica », XLVIII, 1964, fasc. V-VI, pp. 558-59. Per la rinnovata denuncia meridionalistica si fa riferimento a *Gli scioperi di Puglia*, « Il Secolo », 12 gennaio 1914 in cui le convulsioni di Andria, Cerignola, S. Severo, Torre Maggiore o quelle lucane sono definite dal Caggese « una vecchia istoria che si rinnovella. Nel medio evo le stesse ribellioni, gli stessi tumulti [...]. A Bari, a Bitonto, ad Andria, ad Ascoli, a Molfetta nel Trecento scoppiarono ogni anno tumulti sanguinosi: i maggiorenti taglieggiavano con le imposte i poveri, e i poveri fanno la rivoluzione » violando la proprietà, assaltando i prati, i boschi, i campi, scannando o assediando nelle chiese i vescovi. « Sempre dunque lo stesso fenomeno! Per le tasse minime e per il lavoro: ecco il motto della dolente storia di Puglia. I latifondisti e il municipio: ecco il bersaglio che da secoli è esposto ai colpi della folla. È impossibile che la scena si muti; è fatale che ogni anno essa si rinnovi... ». L'auspicio che la democrazia raccogliesse la spinta generale che veniva dalle forze radico-socialiste alla conquista dei comuni, in *Problemi amministrativi e democrazia*, « L'Idea democratica », I, 1913, n. 3, 28 dicembre.

¹⁸ R. CAGGESE, *Conservatori e democratici*, « L'Idea democratica », cit., 22 marzo 1914.

esperimento Salandra, mi sembra che essi scavalcassero per eccesso di zelo antisalandrino (tanto diverso nel contenuto e nella forma dal ritratto eulogetico che del "nefasto uomo di Lucera" egli doveva stendere nel maggio 1915!) la linea ispirata ad una prudente attesa verso il governo nei cui confronti, nonostante le riserve, tra l'aprile e il giugno 1914 molte frazioni della sinistra operarono una sorta di sospensione di giudizio anziché assimilarlo totalmente al disegno politico giolittiano tanto aborrito. Non ci si allontana troppo dal vero se si ammette che furono probabilmente i suoi scomposti e radicali interventi nell'*Idea democratica* ed ora il pollice verso in sfavore dell'esperimento liberal-nazionale, a persuadere Pontremoli e Borsa a sospendere, fra il febbraio e il marzo 1914, la pubblicazione degli articoli di prima pagina firmati dallo storico per *Il Secolo*. Alcuni di essi vennero infatti cestinati, altri non furono pubblicati con la consueta sollecitudine. Preoccupato, Caggese si rivolse a Ferrero perché facesse, con molto tatto, da mediatore. « Da un anno e mezzo io sono, com'Ella sa, collaboratore ordinario del «*Secolo*». Ho cercato, pur vivendo tanto lontano da Milano, di interpretare come meglio ho potuto il pensiero del giornale [...] Me ne sono venuti, anzi, conforti e lodi da ogni parte, da lettori sconosciuti, da uomini politici, da amici non compiacenti, e anche da Lei... » Ancora pochi mesi prima, scriveva, Borsa lo aveva invitato ad intensificare l'invio di articoli fino ad un massimo di 3-4 per mese, ed ora invece lo pregava di spedire esclusivamente « servizi » di terza pagina i quali, Ferrero lo sapeva bene, erano sempre destinati ad una lunga anticamera prima di venire alla luce. D'accordo, avrebbe fatto buon viso a cattiva sorte, « ma ciò che si verifica — rispondeva all'amico che gli prometteva il suo interessamento — è veramente un mistero, tanto più che il brusco cambiamento di scena è stato improvviso e si è "consolidato" [...] »¹⁹: consolidato a tal punto che Caggese non ebbe più la soddisfazione di leggere articoli di argomento propriamente politico-parlamentare firmati per la prima pagina fino ai primi di luglio quando, non

a caso, ne apparve uno polemico nei confronti di Salandra e della sua costituzionale incapacità a risolvere la questione agraria, scritto e spedito in realtà ben due mesi avanti, nel pieno della crisi di governo¹⁹.

Venuta meno l'opportunità di intervenire quotidianamen-

¹⁹ R. Caggese a G. Ferrero, da Napoli, 23 aprile, 4 e 17 maggio 1914, in COLUMBIA UNIVERSITL, cit., *Archivio Ferrero*. Da queste lettere risulta che Pontremoli nel settembre 1913, contrariamente alle sue abitudini, sottoscrisse un impegno scritto con Caggese, in forza del quale « Il Secolo » avrebbe pubblicato non meno di due articoli mensili a L. 90 l'uno. Ancora si apprende che Borsa rispose infine il 27 marzo 1914 alle lettere meravigliate del Caggese, affermando che sarebbe stato opportuno che egli cessasse di inviare articoli concernenti la vita politica e parlamentare perché c'era il pericolo che essi « invecchiassero » strada facendo. Motivazione che a lui sembrava dovesse celare un'altra delle molte congiure a cui era stata fatta segno in quegli anni la sua « povera persona, caduta sì in basso ». In realtà Mario Borsa, redattore capo del giornale, non aveva tutti i torti ad addurre quella scusa, perché la rigida posizione a cui si ispiravano ormai senza variazioni gli articoli del Caggese, male si confacevano ad una situazione sempre più fluida: non si dimentichi che prima che si facesse il nome di Salandra, circolò insistentemente la voce di un ministero Sonnino-Bissolati che avrebbe dovuto eliminare lo spettro di una luogotenenza giolittiana. C'è da aggiungere che intorno a questo atteggiamento differenziato e possibilista della sinistra non socialista all'indomani della caduta di Giolitti (che a me piace mettere in relazione al successivo atteggiamento di attesa dinanzi al comportamento che il ministero Salandra-Sangiuliano, quest'ultimo l'unico veramente sgradito agli antigiolittiani, tenne di fronte alle decisioni di agosto) non si sa ancora a sufficienza, nonostante la luce che vi gettano alcuni spunti di B. VIGEZI, *Il suffragio universale*, cit.; Id., *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I, *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, 1966, pp. 338-339.

²⁰ L'articolo *Il governo e la questione agraria*, « Il Secolo », 7 luglio 1914 era stato spedito, a quanto si apprende dalla lettera cit. al Ferrero del 23 aprile, fin dal 6 aprile, ma inutilmente. In esso Caggese si diceva assolutamente scettico circa l'eventualità che un governo conservatore, espressione delle classi agrarie, potesse spezzare il latifondo (promuovendo l'espropriazione pubblica o le affittanze collettive), abolire i dazi e insieme « approfondire tesori in grandissime opere pubbliche ». Per il diverso atteggiamento del Caggese dinanzi all'opera politica di Salandra, si vuole alludere al ben noto saggio, elaborato nel clima delle grandi convergenze del « radiosomaggismo », *Gli scritti politici di Antonio Salandra*, in « Rivista d'Italia » XVIII, 1915, 31 maggio, pp. 709-728, del quale si discorrerà a suo luogo.

te nella battaglia per orientare le frazioni democratiche attraverso il foglio radicale lombardo, la cui direzione gli consentiva soltanto di rinnovare l'attacco al PSI oggettivamente incurante del dramma delle masse contadine²¹, al Caggeese rimaneva pur sempre la tribuna rappresentata dall'*Idea democratica*, il quale nel contempo veniva tentando, ma non con eccessivo successo di fronte ai reiterati rifiuti opposti dall'*Avanti!* mussoliniano, di restaurare nuovi blocchi demo-socialisti in funzione antigiolittiana e anticattolica. Caggeese affiancò senza molte varianti la linea del Bandini, riservandosi il compito di colpire a più riprese, insieme all'illusionismo sovversivo al quale Mussolini e la direzione « rivoluzionaria » avrebbero conquistato la base del partito, l'ottusa « mania ortodossa » e l'intolleranza dogmatica, dal cui bacillo l'organismo in crescita del partito sarebbe stato assalito già a partire dal congresso di Genova del 1892 con quelle solite esasperazioni che erano tornate a rifiorire puntualmente nei deliberati di Ancona. Per cui, all'indomani di quel congresso, Caggeese, a differenza di non pochi commentatori di parte democratica, non si lasciò andare a nessun elogio di Mussolini genuino interprete di un sincero rivoluzionarismo né scrisse di rintracciare negli ordini del giorno che rigettavano l'opportunità dei blocchi o riaffermavano l'inammissibilità di ogni confusione ideologico-politica con la massoneria, alcuna forma o presupposto di

²¹ R. CAGGESE, *Nord e Sud nel socialismo italiano*, « Il Secolo », 27 marzo 1914, dove l'accettazione del fatto che anche nel proletariato organizzato si costituissero « avanguardie privilegiate » a causa della successione alterna delle fortune delle « categorie » che si accompagnava, nella storia, alla progressiva determinazione di quelle classi che uscendo « dalle nebbie dell'indeterminato acquistano tanto maggiore diritto alla vita quanto maggiore è la determinazione conseguita », lo persuadeva della inutilità della protesta moralistica contro l'opportunismo del governo o contro quello del partito legato agli interessi delle cooperative padane; invece lo convinceva della necessità di un intenso lavoro di « ciascuno nel proprio campo e per le proprie finalità » inteso solo ad « organizzare e disciplinare un Paese disorganizzato e indisciplinato ».

« rinascita socialista » ma, invece, l'ipoteca della paralisi per la democrazia tutta. Intanto « tutta la storia del Socialismo italiano » era riducibile alla storia delle sue eresie e degli anatemi che dovevano conculcarle, in quanto « tutta l'attività creatrice del Partito » si risolveva nel « creare nuove dispute e nuovi condannati indefinitamente ». E invece, proprio quando il PSI per bocca dei suoi dirigenti più responsabili veniva giuocando, pur senza credervi intimamente, la carta della sovversione, due verità — scriveva — si stavano imponendo agli occhi delle stesse masse socialiste: da un lato che « il movimento operaio non può essere incanalato entro le anguste sponde di un partito politico » e che il PSI « vede ogni giorno più decisamente tramontare il sogno imperialistico di comprendere nei propri quadri tutte le gradazioni del proletariato e di dirigere, da solo, tutte le campagne che affaticano il mondo del lavoro », proprio per il fatto che fra partito e movimento di classe non vi poteva essere immediata coincidenza di metodi e di fini; dall'altro, una volta esaurito il sistema di suscitare attese senza soddisfarle, il convincimento che « la unica forma di rivoluzione possibile è proprio quella che consiste nel rovesciare antiche e recenti incrostazioni locali, nel preparare con accorgimento tattico le vittorie definitive dell'avvenire, nel fare, insomma, meno rivoluzione urlante per le vie e più opera di seminazione di idee, di sentimenti, di programmi... ». Quale terreno, per sperimentarle entrambe, più propizio del Mezzogiorno? Dove sarebbe stato assurdo, in omaggio alla teoria della più rigida intransigenza di classe, farsi sfuggire il potere nei comuni che era quasi certamente alla portata di mano se non fossero andate deluse le richieste concrete degli strati popolari e piccolo-borghesi insorti contro le cricche amministrative che tutto avevano inquinato, corrotto, isterilito?

Ebbene, a Napoli era avvenuto lo scisma tanto atteso, attraverso la costituzione di gruppi socialisti autonomi indifferenti alle scomuniche dei « teologi » del partito. Nella facile previsione che alla scissione partenopea altre sarebbero segui-

te in tutta Italia proprio per l'urgenza degli innumerevoli bisogni locali, le frazioni radico-socialiste guardassero « con un senso di sollievo questa insurrezione antidogmatica nel seno del Socialismo » non tanto perché anticipava nei fatti l'obiettivo dei blocchi, ma in quanto essa era il sintomo, non isolato nello spazio né di breve durata nel tempo, di una più generale ripresa di contatto da parte dello schieramento politico nazionale con quella realtà la quale imponeva sempre, per via delle sue leggi inviolabili quanto quelle fisiche, la propria logica « più ferrea, più compatta di tutte le astrazioni teoriche » di quanti, anziché agire in umiltà, preferivano rinchiudersi nei chiostri del marxismo. Se era vero che, al pari di « tutti i movimenti di classe di ieri e di domani », il movimento operaio era essenzialmente pratico e utilitario, non si giustificava né il rigetto di presunte alleanze contaminatrici con forze non propriamente socialiste né la negazione dell'esistenza di possibili « zone neutre », di « punti di necessario e fatale incontro degli interessi di classi opposte o, soltanto, non omogenee ». Non importava che qualcuno non riconoscesse alla lotta di classe il valore di immanente « principio regolatore nella storia degli uomini »; importava, invece, che inutili e paralizzanti discussioni oziose non impedissero ancora alla « democrazia riformatrice » — ispirata alla « concezione realistica che considera il mondo come una successione più o meno lenta di stadi mutevoli » — di percorrere quella non troppo lunga via al termine della quale sarebbe potuto dirsi inglobato anche quel nove decimi del movimento operaio che viveva assolutamente al di fuori di ogni vita politica e sindacale organizzata²².

²² Per i commenti del Caggese ai deliberati del congresso di Ancona ci si riferisce a *Mania ortodossa*, « L'Idea democratica », II, 1914, 3 maggio, che andrebbe raffrontato per la diversa impostazione al salveminiano *Rinascita socialista* (« L'Unità », 1 maggio 1914), al ciccottiano *Il congresso socialista di Ancona* (« Nuova Antologia », 16 maggio 1914) e, per certe note affini, al mondolfiano *Dopo il congresso di Ancona* (« L'Unità », 8 maggio). Le assise congressuali dettero fra l'altro al Caggese il destro per imbastire una nuova storia-processo del PSI dilaniato, in tutti suoi

Erano formulazioni abbastanza confuse, se si vuole, e neppure nuove per quel loro riecheggiare sincretisticamente ora motivi del revisionismo bernsteiniano nella versione bonomiana, ora tesi ciccottiane e labriolane. Esse avevano però la specifica funzione di introdurlo nell'erigendo edificio bloccardo napoletano talmente composito da coalizzare, per l'occasione delle elezioni amministrative del 12 luglio 1914, contro il Fascio liberale dell'ordine — al quale diede com'è noto la propria fattiva collaborazione anche il Croce — deputati della sinistra costituzionale, radicale, massoni, « ufficiali » dell'Unione Socialista Napoletana (USN), socialriformisti e irregolari democratici qual era il nostro (i soli a tenersene fuori furono, com'è noto, i pochi rivoluzionari, con il giovane Bordiga in testa, del circolo « C. Marx »).

Assai più tardi, nell'autunno 1928, Caggese nel ricordare in breve i momenti salienti della propria biografia politica, a-

congressi, dai tentativi centrifughi rintuzzati dai supremi detentori dell'ortodossia. A fare le spese, ieri ma anche domani, di questa ossessione grettamente intransigente, nella quale si esauriva, a guardare bene, tutto il rivoluzionarismo dei rivoluzionari, erano « gl'intellettuali tutti quanti » perché « un po' tutti, assai più rispettosi della logica che del voto di un'assemblea [...]. Ricordo, anzi, che nel 1904 a Firenze si discusse per parecchie sere in fumose assemblee, su la sorte spettante a quei disgraziatissimi socialisti che non avrebbero potuto, anche volendo, iscriversi tra i soci della Camera del Lavoro, non essendovi delle sezioni adatte per ricevere qualche storico, qualche medico, qualche poeta, diversi avvocati e ... sognatori, o filosofi, per abito mentale o per professione. Simili questioni possono ritornare a galla da un momento all'altro [...] ». In margine ai risultati del IV Congresso della CGL di Mantova si collocava *Movimento operaio e partiti democratici*, *ibid.*, 17 maggio 1914, al quale, dopo la costituzione dei gruppi autonomi napoletani (per cui cfr. R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano, 1962, pp. 36-37 e M. FATICA, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli* cit., cap. I) fece seguito da parte del Caggese il fondo *La vendetta della logica*, *ibid.*, 31 maggio 1914. Sull'atteggiamento dell'*Avanti!* e sulle discussioni in seno al PSI in merito alla questione dei rapporti con la massoneria, giudicata dal Caggese assolutamente compatibile in quanto a fini con quelli del socialismo e dei blocchi amministrativi, cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, 1965, pp. 183 e segg.; *contra* G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, 1965, pp. 179 e segg.

vrebbe estremamente semplificato il quadro generale al quale riferire la sua partecipazione alla consultazione elettorale come candidato della sinistra bloccarda:

Per temperamento, per avversione invincibile alla moda dei parolai, vissi per 6 anni, e cioè fino alla primavera del 1914, assolutamente estraneo a qualsiasi movimento politico cittadino [...] A mezzo il 1914 fui tratto quasi a forza dal mio isolamento [...] da un gruppo di amici con a capo il compianto on. Prof. Leonardo Bianchi, e costretto a partecipare al governo del comune, infeudato dal 1860 in poi ad una serie non mai interrotta di camorre di ogni colore. *Non iscritto ad alcuno dei partiti in lotta*, liberissimo dei miei pensieri e dei miei atti, riuscii con votazione plebiscitaria consigliere comunale e consigliere provinciale. Subito dopo venni eletto Deputato Provinciale per le Finanze e per la Pubblica Istruzione — carica che tenni senza interruzione fino al 2 gennaio 1921, durante un lungo e torbidissimo periodo...²³.

Non è difficile individuare le omissioni, ma anche le mistificazioni, contenute in quell'autoritratto. Intanto non era del tutto vero che egli se ne fosse stato a Napoli appartato, lontano dai partiti. I verbali delle sedute della ricostituita sezione napoletana del PSI documentano la partecipazione del Caggese nel periodo 1909-1910 alle discussioni intense intorno al futuro assetto politico della sezione e ai rapporti che essa avrebbe dovuto intrattenere con le altre frazioni politiche cittadine. Nell'inverno la sezione affidò al Caggese la direzione del *Socialista*, organo del partito nel Napoletano; l'impo-

²³ Si cita dal testo dattiloscritto di un *memorandum* inviato dal Caggese (Milano, 10 novembre 1928) a Mario Giampaoli, federale del PNF milanese — quel Giampaoli « sansepolcrista » che da più parti si sussurrava fosse stato il vero mandante dell'attentato al re alla Fiera Campionaria, il 12 aprile 1928 — con il quale lo storico intese persuadere le autorità fasciste a non sopravvalutare il significato della sua adesione al manifesto Croce nel 1925 e tacitare in tal modo talune voci che parlavano di un suo presunto, ma in realtà inesistente, passato antifascista. Il memoriale è conservato, con altri pochi carteggi ordinati presumibilmente dallo stesso Caggese prima della morte (1938), in BIBLIOTECA PROVINCIALE di FOGGIA, *Fondo Caggese*.

stazione nettamente riformista da lui impressa al giornale dispiacque presto a non pochi compagni; le polemiche che ne seguirono, l'ostilità del Caggese per la presenza nelle file socialiste del rivoluzionario e filosindacalista Arnaldo Lucci lo persuasero prima a lasciare la direzione del *Socialista* e poi a dimettersi dal partito, con una serie di motivazioni che sono rivelatrici dell'insofferenza sua ad accettare qualsiasi disciplina di partito²⁴.

Il parziale isolamento nel quale egli venne costretto ad operare fu più una conseguenza che un atteggiamento intenzionalmente accolto; la coeva polemica antisindacalista che egli condusse sulle pagine del napoletano *Il Pungolo* e le (indiret-

²⁴ Cfr. *Per la storia del socialismo napoletano. Atti della Sezione del P.S.I. di Napoli dal 1908 al 1911*, pubblicati da Gaetano Arfé in « Movimento Operaio », V, 1953, n. 2, pp. 213-248. Le lettere di dimissioni del Caggese (20 marzo e 5 aprile 1910) sono integralmente riportate alle pp. 241-242 e 248-249. Esemplare di tutto un modo di intendere il legame con il partito il passo centrale della lettera del 5 aprile 1910: « [...] il vostro Segretario mi comunica un certo « richiamo alla disciplina » e mi annuncia che l'assemblea ha respinto le mie dimissioni. Mi dispiace di dover insistere fermamente e di pregare l'assemblea a prendere atto delle presentate dimissioni. L'isciversi ad una sezione del Partito socialista è atto puramente e semplicemente volontario, la iscrizione, quindi, cessa quando per qualsiasi motivo la volontà del socio è venuta a mancare. Né la sezione, né alcuno può limitare la libera disponibilità della mia persona e dell'opera mia, né io mai ho fatto voto monastico di castità in favore di un partito che dovrebbe essere di uomini liberi e non di anacoreti. Nel caso speciale, poi, non si tratta di un qualsiasi voto di maggioranza che la minoranza sia tenuta ad osservare, ma si tratta di « valutazione » di un atto politico e morale di lealtà e di correttezza, che soltanto la coscienza individuale può compiere [...] » cfr. *Atti cit.*, p. 248. Articoli del Caggese, a firma r. c. oppure non firmati, apparvero in *Il Socialista*, « giornale della sezione di Napoli »: nel n. I, 13 novembre 1909 (*Il nostro programma*), nel n. 3, 27-28 novembre (*La Riforma elettorale e l'attitudine dell'Estrema sinistra*), nel n. 5, 11-12 dicembre (*Brutti scherzi della logica*). Si rammenterà che nel medesimo torno di tempo il Caggese collaborò anche all'*Avanti!* e non solo, come s'è visto, con articoli che affiancavano la battaglia meridionalistica di Salvemini ma anche con interventi volti a confutare quelle teorie sindacalistiche con le quali a Napoli gli stessi socialisti intrecciavano ambigui connubi.

te) risposte che in cambio ne ebbe dalla *Propaganda*, valsero a rafforzarlo. Quando il Caggese, dunque, nel 1914 confidava al Ferrero di non volersi concedere alla politica militante per dedicarsi esclusivamente ad un alto ideale di studio, in realtà, implicitamente, ammetteva il fallimento di tutta una precedente linea di condotta, ma, nuovamente, si dimostrava insincero in quanto da almeno un anno a quella parte egli aveva parlato e scritto in un senso che avrebbe dovuto consentirgli nuovi approcci ed inconsuete intese. Ed ora l'innegabile successo elettorale socialista, il nuovo antigiolittismo professato dai radicali e poi la clamorosa conversione al riformismo, peraltro già anticipata dal precedente libicismo, di un Labriola — il quale veniva riammesso nell'USN e caldeggiava in Parlamento la costituzione di una grande coalizione di sinistra candidata a raccogliere la successione di Giolitti e di Salandra — erano per così dire i precedenti di maggiore spicco che facevano da sfondo alla battaglia ideologica del Caggese, a non voler citare la situazione oggettiva esistente a Napoli. Persino nelle conclusioni ultime di un Lucci — il quale sosteneva l'opportunità del blocco muovendo dal carattere plebeo della composizione sociale della città, e dalla disuguaglianza di condizioni della vita comunale italiana deduceva le possibilità di una strategia elettorale localmente differenziata in quanto a metodi e ad alleanze — egli poteva trovare metodi d'indagine affatto simili a quelli da lui impiegati in molti articoli del *Secolo* e della *Idea democratica*.

Motivo per cui è assai improbabile che egli fosse « tratto quasi a forza » da Leonardo Bianchi, il celebre psichiatra e più volte ministro (giolittiano) della Pubblica Istruzione, come il Caggese ebbe a giustificarsi nel 1928, ad accettare la candidatura per il mandamento di Avvocata.

Un articolo del giugno, a pochi giorni di distanza dalla settimana rossa, persuade, infatti, del contrario. Il quadro che egli vi disegnava — di un Mezzogiorno in movimento e già percorso dai sussulti di un ribellismo endemico — era fatto apposta per convincere all'azione piuttosto che a rifuggirne,

dominato com'era dalla certezza che « con l'ingresso delle folle su la scena della vita politica, poteva considerarsi definitivamente chiusa, per il Mezzogiorno, l'età dei Borboni ». Di queste attese di profondi rivolgimenti nei rapporti di forza esistenti nel Sud, il Caggeese avrebbe dato conferma due anni dopo, in piena guerra. Avrebbe giustificato il crescente malumore delle plebi meridionali, incuranti di ogni appello patriottico alla causa nazionale, con le aspettative, andate poi deluse, della vigilia della e con quello stato permanentemente agitatorio che il conflitto, egli faceva intendere fortunatamente ricondotto entro l'alveo della legalità e dell'ordine. Ma nella estate del 1914 la « rivolta dei campanili » aveva destato in lui ben altri sentimenti: anche di sotterraneo timore è vero, ma anche e soprattutto, come s'è visto, di favore perché in essa egli salutava, almeno formalmente, l'avvento di una politica nuova, antimoderata, finalmente sganciata dal trasformismo e dagli interessi delle consorterie locali. Così come, per lo meno, era consentito da una politica bloccarda nella specifica situazione di classe a Napoli²⁵.

La vittoria elettorale del 12 luglio — Saraievo era già alle spalle e la guerra che al più si pronosticava era un terzo conflitto balcanico — confermò quelle speranze, sancendo la definitiva liquidazione della « Bastiglia partenopea »: con essa rovinava « una tradizione, un mondo — scriveva qualche giorno dopo commentando i risultati — che si credeva incrollabile su le spalle di quel gigante tormentato che si chiamò e

²⁵ R. CAGGESE, *La rivolta dei campanili*, « Il Secolo », 15 giugno 1914. I suoi giudizi del 1916 sulla situazione delle classi e dell'opinione pubblica meridionale dalla Libia all'intervento, in *Il Mezzogiorno d'Italia e la guerra*, « Rivista delle Nazioni Latine », I, 1916, n. 7, 10 novembre, pp. 354-368. « La guerra sorprese il Mezzogiorno in piena crisi... » avrebbe ammesso ancora in pieno fascismo, in uno scritto che si segnala per le notevoli varianti che il nostro — con un piglio trasformistico che dopo il 1925 non si peritò più di mascherare — apportò alla tematica meridionalistica: cfr. *Ciò che resta della questione meridionale*, « Nuova Antologia », 68, 1933, fasc. 1461, 1 febbraio, pp. 347-366.

si chiama popolo; è tramontata forse per sempre l'età sacra alla teppa, alla camorra, ai mazzieri prezzolati, ai giornalisti indegni». Alla vittoria avevano concorso «tutti i ceti sociali» e non solo le masse popolari, molte delle quali, invece, erano ancora lontane dalla democrazia e dal socialismo. Chiamare quelle alla politica attiva e poi attuare le linee di un programma immediato fondato sulla risoluzione dei problemi della casa, dell'istruzione e dei servizi, sarebbe stato «per un gran pezzo» il tramite effettivo per una politica d'intesa e di unità fra le frazioni demosocialiste²⁶.

Significativamente, nelle roventi giornate che precedettero la consultazione, si guastò, fra le molte altre di minore momento, l'amicizia sua con il Croce. Una certa quale incompatibilità metodica fra i due rimontava a qualche anno addietro: almeno al 1912, quando Croce, con perfetta scelta a tempo, aveva espresso la propria «delusione» nel prendere visione del quadro agitato che nei volumi sulla storia di Firenze dalle origini alla caduta della Repubblica aveva dato il Caggese: il succedersi senza posa di istituti e di partiti dissipava in una indistinta dialettica intinta di pessimismo ogni possibilità di interpretazione positiva del processo storico della città e della sua civiltà, anziché metterne in luce le coordinate ascendenti. Quel vitalismo storiografico, che gli veniva certo dalla dimestichezza con l'opera del Volpe, scadeva indubbiamente nel Caggese a rappresentazione, densa di pathos e di pessimismo, del solo «dramma doloroso» delle classi in lotta e dell'incoerente alternarsi di forme economiche antagonistiche. Al Croce — a somiglianza del Volpe per il quale, è stato detto assai be-

²⁶ R. CAGGESE, *Le elezioni amministrative di Napoli*, «L'Ida democratica», II, 1914, 26 luglio, dove il Caggese fa la cronistoria dei bellicosi preparativi antibloccardi di quel Fascio liberale dell'ordine in nome del quale il Croce (cfr. L. LOTTI, *La settimana rossa*, Firenze, 1965, p. 235) inviò un telegramma di adesione e di protesta a Salandra; ma cfr. ora l'accurata (più che non altre parti discutibili del libro) ricostruzione delle giornate di giugno di M. FATICA, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli*, cit., pp. 109 e segg.

ne, « vivere significa crescere », non poteva non rimanere estranea una valutazione del processo storico nella quale l'attenzione si volgesse esclusivamente al dissolversi e al nuovo germinare dei fenomeni di volta in volta in contrasto o in armonia con le strutture economico-sociali²⁷. E poi, ora, alla vacillante stima per lo studioso si assommava l'istintiva avversione per il politico che s'imparentava con massoni e demosocialisti della più equivoca estrazione, che faceva lega con ideologie ormai in dissoluzione, quasi ciò fosse il corrispettivo politico della sua incapacità, nel fare concretamente storia, di cogliere il momento del positivo. Croce non ignorava i trascorsi del Caggese critico del filologismo della storiografia erudita e diplomatico-filologica. Ma se poteva convenire con taluni assunti di quei discorsi, non ne condivideva però la asprezza polemica e l'unilateralità metodologica, finalizzate com'erano entrambe ad una ben diversa interpretazione delle prospettive politiche e delle procedure d'intervento nella battaglia culturale in atto.

III. In effetti il Caggese aveva portato nella sua battaglia per il rinnovamento della storiografia italiana un'animosità che gli aveva alienato non poche simpatie, soprattutto sul terreno accademico. Già negli anni 1905-1906, laureato di fresco, unitamente al Volpe e al Salvemini — i quali allora non erano ancora divisi da profonde divergenze di orientamento generale — aveva sperato ardentemente di fare degli *Studi storici* del Crivellucci una « nuova » rivista di storiografia militante²⁸ aperta ugualmente ai temi della medievistica e della sto-

²⁷ La rec. del Croce in « La Critica », X, 1912, fasc. V, pp. 461-463. Il giudizio sul Volpe è di E. SESTAN, *Gioacchino Volpe storico e maestro*, « Bilancio », rassegna bimestrale delle edizioni Sansoni, n. 8, settembre 1958, p. 15.

²⁸ Il progetto risale al 1906-07 e non dovette trattarsi di cosa da poco se il Volpe redasse una bozza di programma (che non sono riuscito a reperire) contenente i principi generali ai quali la nuova rivista si

ria moderna, purché essi si richiamassero nel taglio metodologico ai problemi che dovevano stare alla base degli interessi e delle scelte per il presente degli intellettuali.

Arenatosi quel progetto, non era però venuta meno in lui l'esigenza — tanto più avvertita quanto più il miope positivismo erudito imperante nella comune degli studiosi gli si presentava come l'insegna di un impenetrabile blocco di potere che si sosteneva sopra il vicendevole appoggio delle più conservatrici cosche accademiche — di contribuire alla popolarizzazione del problema. I conservatori, dal canto loro, non avevano completamente torto a sostenere che il Caggese e consorti non avevano a tal punto le carte in regola con la filologia da presumere di schivarne in fretta e furia il confronto; e portavano come prova, a proposito del nostro, l'edizione del primo volume degli *Statuti della Repubblica fiorentina*²⁹ — trascritti frettolosamente con l'appoggio finanziario della amministrazione democratica fiorentina — la quale si era meritata per questa sua sciatteria le riserve e le censure di taluni recensori³⁰. Comunque quelle critiche potevano an-

sarebbe conformata e se il Salvemini, nell'informare il Placci dell'iniziativa, scriveva: «Stiamo trattando con altri due amici per la fondazione di una *Rivista storica*, fatta con criteri veramente storici. Se, come sembra probabile, il nostro piano riuscirà, avrò allora da fare; e avrò trovato la via per contribuire davvero al progresso della cultura nel nostro paese» da Roma, 21 gennaio 1906, in *OPERE IX, Carteggi I (1895-1911)*, a cura di E. Gencarelli, Milano, 1968, p. 337. Della nuova rivista e della bozza programmatica del Volpe, parla il Caggese in una lettera al Crivellucci (da Firenze, 14 maggio 1906) che quest'ultimo trasmise al Salvemini e che ora è giacente nel suo archivio. Ancora il 12 novembre 1908, da Pisa, il Crivellucci scriveva al Salvemini: «E per la nostra rivista non hai concluso nulla? La intitolerei *Rivista critica di storia moderna*», in *Archivio Salvemini*.

²⁹ *Statuti della Repubblica Fiorentina. Editi a cura del Comune di Firenze a cura di Romolo Caggese. Vol. I: Statuto del Capitano del Popolo degli anni 1322-25*, Firenze, 1910.

³⁰ Come quella abbastanza conciliante, ma nel fondo severa, di Giuseppe Rondoni in «*Archivio Storico Italiano*», 1911, disp. I, pp. 181-195. Il Rondoni rimproverò al Caggese di non aver reso noti i criteri seguiti nell'approntare l'edizione, reclamò un maggior rispetto per la punteggiatura,

che apparire come un espediente malevolo per aggirare a bella posta la questione di fondo che non toccava evidentemente né i criteri della diplomatica né quelli della critica testuale, ma concerneva quelle discriminanti teoriche che dovevano distinguere la storia da ogni altra disciplina ausiliaria: ché, era il *leitmotiv* del Caggese, tra semplici eruditi e storici la divergenza era assoluta, come quella corrente « tra due categorie di uomini, tra due specie o due razze di esseri pensanti ». Nella stessa pagina avrebbe trovato accenti ancora più ruvidi: « Io penso che tutta la questione dei così detti metodi sia una questione di scatole craniche, una questione antropologica, non storica né filosofica »³¹.

Nel 1911 era possibile che il Caggese si esprimesse in termini così recisi, sebbene al tema del rinnovamento degli studi storici in Italia soltanto tre anni prima egli avesse dedicato pagine nel complesso più meditate, ma nelle quali, non a caso, come s'è visto, una formale capacità di sintesi programmatica e di formulazione di nuovi indirizzi metodici (la « scuola economico-giuridica »), era di fatto squilibrata al suo interno proprio per lo scarto brusco rispetto ad una tradizione culturale, che si voleva superare in guise meramente antagonistiche³². Avevano concorso ad esasperare i toni, da un punto di vista generale l'acutizzarsi della battaglia politico-culturale in consonanza con il conflitto libico; più in particolare la violentissima disputa sul « Caso Ferrero » e le celebrazioni

sottolineò la scarsità delle note esplicative, in generale un insufficiente impianto critico, la mancata collazione con testi legislativi anteriori, sincroni o posteriori e poi taluni grossolani errori di trascrizione da addebitarsi, era la sua conclusione, più che all'imperizia alla « fretta » con la quale l'editore aveva creduto bene mandare fuori il volume. Il II volume degli *Statuti*, quello del Podestà (1325), uscì sempre a Firenze nel 1921.

³¹ R. CAGGESE, *Storici e cronisti*, « Le Cronache Letterarie », II, 1911, n. 75, 24 settembre.

³² R. CAGGESE, *Nuovi orizzonti della storiografia moderna*. Prolusione ad un corso libero di storia moderna tenuto nella regia Università di Napoli, 3 dicembre 1908, Rocca San Casciano, 1909.

cinquantenarie che offeressero l'occasione per ulteriori consuntivi polemici.

Naturalmente il Caggese non nascose le sue simpatie per il modo di fare storia del Ferrero, ma non credette opportuno impegnarsi a titolo personale nella accesa *querelle* sulla legittimità o meno di reinserire la filosofia della storia nell'insegnamento universitario. Lasciò che alle accuse degli scrittori della *Cultura* o della *Voce*, oppure alle puntate del Croce rispondesse il Barbagallo e che a questi toccasse l'onere nel controbatterle. In effetti parrebbe che il Caggese ambisse a togliere alle proprie sortite pubblicistiche il carattere di polemica *ad hominem*, per attribuire loro una valenza più vasta. L'attacco concentrico mosso contro il Ferrero e, viceversa, il tentativo del ministro Credaro di portarlo in cattedra rappresentava a suo avviso soltanto la conseguenza bifronte di una questione più generale. Essa, in realtà, risolleleva — scriveva prendendo spunto dal volume steso dal Barbagallo in difesa dello storico di Roma — il problema del metodo storico nella sua interezza e quello della natura specifica della storiografia e dei suoi compiti: tutte pregiudiziali che coinvolgevano e comprendevano una questione più vasta ancora e cioè quella, com'egli diceva, « del programma scientifico delle nuove generazioni ». Un programma « vecchio ormai di circa venti anni » ma non per questo anacronistico, anzi proprio per questo patrimonio intellettuale collettivo che si era venuto trasformando da bisogno latente « in un proposito fermo di agire »³³. Qui stava il fatto nuovo: nell'allargarsi delle polemiche fino a diventare esigenze affioranti nella coscienza dei più. Certo, anche in conseguenza dell'estendersi del dibattito, aggiungeva, « gli stessi giornali quotidiani politici trovano il tempo e non possono sottrarsi al dovere di occuparsi di un fenomeno che parrebbe si dovesse svolgere nelle regioni astratte della speculazione scientifica, e sono occupati e molto probabilmente si oc-

³³ In *Storici e cronisti* cit.

cuperanno ancora della così detta " questione Ferrero " con una insistenza e una certa audacia di ostentata sapienza e di competenza scientifica che soltanto quindici anni fa sarebbe apparsa ridicolissima posa e interessato atteggiamento ». Non per caso la controffensiva degli eruditi si era scatenata con una violenza assolutamente imprevedibile, se ci si riferiva al periodo in cui la loro egemonia era stata totale e incontrastata e nessun'altra alternativa metodologica aveva avuto la forza ideale e politica di infrangerne gli orientamenti.

Stava di fatto che il pubblico aveva mostrato di gradire la ricostruzione della storia di Roma del Ferrero. E se esso l'aveva preferita ai due volumi del De Sanctis, ancora troppo zeppi di *quaestiones*, era perché il Ferrero si era avvicinato maggiormente all'efficacia e alla chiarezza dei grandi storici-narratori capaci di gettare fra il passato da ricostruire e la narrazione in atto « un ponte di passaggio che abbrevia la distanza, che invita al cammino » permettendo al lettore il giudizio, la sanzione del proprio giudizio. Già nel narrare a chiaroscuro venivano esaltate le virtualità rappresentative della storiografia; ma quel che più contava era che non andasse perduta nell'esposizione tutta quella varia problematica, messa in luce dall'analisi dei rapporti produttivi, del corrispondente variare degli istituti giuridici e della lotta fra le classi, che la storiografia tradizionale normalmente sottaceva o appiattiva in un quadro privo di contrasti reali. Un conoscere storico di tal fatta non poteva non determinare un più aperto atteggiamento critico nei confronti del presente e una più spregiudicata volontà politica di cavarne la lezione necessaria. Sarebbe ingenuo, a questo punto, pretendere dagli articoli del Caggese che si susseguivano talora con stucchevole monotonia, argomenti meno approssimativi sulla natura intrinseca di questa « nuova storiografia », a meno che non fossero quelli a noi ormai noti. Al solito il discorso tornava a battere sul valore preminente dell'interpretazione (più che su quello della valutazione) dei fatti rispetto al momento preliminare del reperimento dei testi e dell'euristica. Su quest'ultimo pia-

no uno solo era il metodo e non vi poteva essere confusione d'opinioni. Ma al di là dei fatti da sceverare, scegliere e collegare il paleologo e l'erudito, affermava Caggese, una volta chiusi i conti con il metodo, era atteso al varco della storia, i cui contenuti non coincidevano immediatamente con quelli di un pur ricco schedario. Viceversa il fare storia voleva che lo studioso muovesse dalla frammentarietà dei fatti, di per sé muti, per penetrare negli organismi intessuti di cose, di aneliti umani, di passioni reali, « dai fatti e dalle loro cause prossime ai fenomeni generali e alle loro forze determinanti... ». Altrimenti i grandi fenomeni sociali, il « lavoro » delle leggi economiche sarebbero rimasti indifferenti allo studioso incapace di individuare i contorni solo perché — semplificava — « non esiste in tutti gli archivi del mondo una pergamena, per esempio, che mi dica come e per quali vie si andò [a] compiendo nei secoli di mezzo la organizzazione di lavoro e la emancipazione dei servi ». Come si vede, Caggese non era in grado di tradurre, se non in termini torbidamente indistinti, l'esigenza tante volte affermata ma mai correttamente formulata di quella « storia intima » a proposito della quale un Barbagallo (ma anche un Anzilotti) avrebbero dissertato sulla « vita che s'adombra dietro i documenti » e sulle virtù primigenie dello storico di fermarla nella pagina scritta. Si potrebbero citare a più riprese passi in cui le argomentazioni addotte a sostegno di quel metodo riuscirono certamente fonte di ulteriori dubbi piuttosto che l'occasione per un'auspicabile delucidazione. Come in quel luogo dove — dopo avere negato che lo storico potesse rinunciare « a intendere il segreto intimo degli uomini e delle cose, a studiare cioè la struttura economica e giuridica della società, a rappresentarsi chiaramente il passato sì da intenderlo, sentirlo, subirlo quasi come l'artista intende, sente, subisce il suo fantasma [?] », si domandava:

Perché dovrebbe essere conteso allo storico ciò che non è conteso al naturalista, al biologo, al clinico, all'artista, statuario o pittore, di considerare cioè la vita, quale essa è, organica e una nelle

infinite sue manifestazioni. E perché lo storico dovrebbe fermarsi al semplice e nudo accertamento della verità senza poter assurgere verso il regno ampio e luminoso delle leggi e delle norme morali, cioè umane, senza indurre e dedurre dai fatti isolati il legame misterioso e tenace che, se non è espresso nei documenti, è pur sempre immanente nelle cose e nelle azioni degli uomini, cioè nella storia? ³⁴.

A volere rispondere affermativamente, a sottostare alla logica inconsulta di quanti intendevano, al contrario, non estendere alla storiografia i nuovi moduli già operanti in modo fecondo nel più vasto campo delle scienze morali, fra i grandi storici si sarebbe dovuto annoverare solo il vecchio Pertz, direttore dei *Monumenta Germaniae Historica*, oppure il Comparetti e il Crivellucci editori di Procopio e di Paolo Diacono e non già Machiavelli, Macaulay, von Sybel oppure, per rimanere ancora in Italia, il Villari del *Savonarola*; al limite, fra i più affascinanti libri di storia si sarebbe dovuto additare — e Caggese sapeva bene che un giudizio del genere era stato effettivamente espresso e non per celia — l'edizione dei *Diplomi dei re d'Italia* dello Schiaparelli.

Non è da credere che il Caggese, in quel suo scomposto distinguere fra erudizione e storia, si nascondesse il valore, non meramente propedeutico, della metodica e dell'organizzazione scientifica della ricerca. I giudizi drasticamente limitativi che egli più volte ebbe ad esprimere a proposito della storiografia risorgimentale (con talune eccezioni per il Capponi e per il Vannucci) vanno accolti tenendo presente che a differenza di un Anzilotti — il quale nello stesso torno di tempo si batteva sulla *Voce* e altrove perché la nuova generazione di storici recuperasse interamente la lezione politica e metodica realmente « italiana » della grande storiografia ottocente-

³⁴ R. CAGGESE, *Cinquant'anni di studi storici in Italia*, « Le Cronache letterarie » cit., n. 79, 22 ottobre 1911, scritto in margine al discorso tenuto da Giacinto Romano (« un uomo austero e diritto che ha camminato sempre di conserva con i più giovani e i giovanissimi, in un costante desiderio di innovarsi e ringiovanire [...] ») al Congresso della Società per il progresso delle Scienze del 1911.

sca — il Caggese intanto ne diminuiva i meriti, in quanto giudicava il 1860 come la data d'inizio della penetrazione in Italia del movimento di ricerca scientifica condotta sul modello di quella ispirata in Germania dal Pertz. In un momento in cui per uscire di minorità la storiografia italiana non soltanto doveva rinnovarsi negli indirizzi, ma dotarsi anche di una più robusta intelaiatura organizzativa (e proprio lo Stato, lo Stato del « pratico » Giolitti pareva disinteressarsene in assoluto), l'indubbio interesse che egli manifestava per il costituirsi, all'indomani dell'unificazione, di una scuola storica nazionale, per il suo articolarsi in istituti permanenti operanti sotto l'egida dello Stato, conteneva spunti capaci di spostare la discussione sopra un terreno alquanto diverso, dal quale valutare in modo più equanime un cinquantennio di attività. Il rinnovamento dei metodi che era seguito all'indomani della costruzione dello Stato unitario, l'attività dispiegata dalle Deputazioni di storia patria, i tangibili risultati conseguiti in qualche decennio di oscuro lavoro di scavo dall'Istituto storico italiano, le ormai imponenti raccolte documentarie uscite da iniziative esemplari sulle analoghe imprese promosse olt'Alpe, l'esempio degli istituti storici germanico e francese operanti in Italia — erano tutti elementi che inducevano a non trascurare l'importanza che doveva essere attribuita al momento tecnico-organizzativo ai fini della nascita anche in Italia di una scuola storica nazionale realmente capace di svolgere una funzione civile nel contesto del rapporto società-stato³⁵.

Che questo tipo di giudizi oltre che dalla riconsiderazione complessiva della lezione del Villari, muovessero da una riflessione più generale che, nel contempo, si appuntava sulla situazione presente, lo si ricava agevolmente dalla convinzione

³⁵ Per questi e altri precedenti concetti si rimanda al già cit. *Cinquant'anni di studi storici*. Motivi affini, seppure originati da un'occasione diversa e più specifica, circolano in *Duchesne e la critica storica*, « Le Croquis letterarie », cit., n. 73, 10 settembre 1911.

con la quale il Caggese, giusto in quegli anni 1912-14, prese a sostenere l'opportunità di istituire una serie di istituti storici italiani all'estero (in un primo tempo a Parigi, Vienna e Berlino, in un secondo tempo a Madrid e Londra), i quali come « organi centrali di ricerca, di controllo, d'informazioni, di raccolta » avrebbero dovuto promuovere l'allargamento della ricerca a settori, come quelli concernenti i rapporti fra l'Italia e gli stati europei, fino ad allora estranei agli interessi degli storici italiani. Caggese portava ad esempio la propria esperienza di storico del reame di Napoli. Come studiarlo, si chiedeva, facendo a meno dei tesori documentari custoditi a Parigi, a Londra, in Olanda, in Germania oppure in Spagna? Solo per un difetto congenito a tutta una tradizione di studi impregnata di provincialismo, gli studiosi italiani avrebbero potuto continuare ad ignorare quel che del passato italiano si serbava negli archivi europei, finendo così per trascurare « quasi completamente la storia degli stessi paesi che furono e sono in più diretti rapporti con l'Italia [?] ». Ancora una volta all'estero si dimostrava di sapere meglio amministrare il prestigio scientifico di una nazione; come insegnava il caso della Germania la quale, con non più di 150 mila marchi annui, sosteneva l'attività dell'*Istituto Storico Prussiano* a Roma da cui erano usciti i poderosi *Regesta Chartarum Italiae* e le Bolle pontificie edite sotto la guida del Kehr. Caggese non faceva cenno delle sottintese finalità politiche in senso lato che erano contenute nell'attività di quegli organismi; comunque, di fronte alle nuove responsabilità internazionali assunte dal paese dopo la guerra di Libia, non dimenticava di rammentare che con la creazione degli istituti storici non si sarebbe mancato, fra l'altro, di « conferire alla scienza italiana quel posto che le spetta per diritto di natura, per forza di tradizione, per esigenza di virtù nazionale »³⁶. Caggese non lasciò, peraltro, che la proposta cadesse; anzi è significativo vi ritornasse sopra a distanza di tempo, tanto da riprenderla ancora nel dopoguerra inoltrato e da sottoporla all'attenzione di Mussolini nel corso di un colloquio da lui sollecitato a questo

scopo nel giugno 1925 nell'atto stesso della sua rottura definitiva con tutto l'ambiente liberale antifascista e della decisione di aderire all'iniziativa gentiliana dell'*Enciclopedia italiana*³⁷.

Pure, nonostante quegli apprezzamenti largamente positivi, nonostante le proposte pratiche avanzate, il bilancio conclusivo gli pareva dovesse restringersi, in ultima analisi, a ben povera cosa. La netta cesura che egli aveva istituito fin da principio fra attività erudita e storiografia come momento in-

³⁶ R. CAGGESE, *Per le fonti della storia italiana*, « Il Marzocco », XVII, 1912, n. 49, 8 dicembre. Analoga proposta è contenuta altresì in *Orme di vita fiorentina nel Mezzogiorno d'Italia*, *ibid.*, n. 24, 15 giugno 1913 e in *Visitando gli archivi francesi*, *ibid.*, n. 39, 28 settembre 1913.

³⁷ Si legge nel ricordato *memorandum* al Giampaoli: « [...] e però, in epoca non sospetta, quando nessuno pensava a dare a quella prosa [il manifesto Croce al quale, non solo per odio personale verso il Gentile, il Caggese prontamente aderì] il carattere pericoloso che le fu poi attribuito, feci tali atti e scrissi tali articoli (dimettendomi anche alquanto rumorosamente dalla innocua Unione Liberale, poi Nazionale, di Napoli, sorta prima del Fascismo e sviatasi poi per i viottoli della più variopinta opposizione) su « La Sera » sul « Resto del Carlino » e sul « Mattino », che fui attaccato violentemente dal giornale antifascista « Il Mondo » e dal « Becco Giallo » (Luglio-novembre 1925) come un volgare arrivista, un traditore, ecc. Si trasse argomento dal fatto che proprio il 24 giugno 1925 io ebbi l'onore di essere trattenuto lungamente a colloquio da S.E. Mussolini, a cui io riferii su un certo mio antico disegno di fondare all'Estero un Istituto storico italiano per la ricerca delle fonti della nostra storia fuori d'Italia, per aggredirmi ribaldamente. Io lasciai correre, lieto di rompere i vincoli di una specie di solidarietà coatta che mi pesava troppo. Tutto ciò avvenne, dunque, nel breve giro di poche settimane [...] »; sempre in BIBLIOTECA PROVINCIALE DI FOGGIA, *Fondo Caggese cit.*, è conservato, insieme ad un documento introduttivo in cui senza varianti apprezzabili sono rievocate le motivazioni dell'anteguerra, uno « Schema di R. Decreto legge per la creazione del R.º Istituto Storico Italiano a Parigi », che Caggese dovette verosimilmente sottoporre all'attenzione di Mussolini. Per la collaborazione all'*Enciclopedia italiana* si veda il testo della lettera del 12 giugno 1925 al Volpe, che lo aveva chiamato a partecipare, in G. TURI, *Il progetto dell'Enciclopedia italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, « Studi Storici », XIII, 1972, n. 1, p. 138. Secondo quanto risulta dal fascicolo personale del casellario politico di polizia, Caggese venne proposto per la radiazione dallo schedario proprio nel luglio 1925; la proposta venne subito accolta con la motivazione « non più sovversivo »; cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *VCPC*, pacco 682, fasc. 30.

terpretativo-conoscitivo al di fuori di ogni rituale metodico, operava anche da questo punto di vista in senso negativo.

Quanto di buono era stato fatto e messo in cantiere doveva essere riferito, e con cautela per di più, al solo settore degli istituti e delle tecniche filologiche, ma sfiorava appena la questione ineludibile della crisi ideale della storiografia che quegli istituti e metodi, pur con i loro meriti, non avevano saputo stimolare al punto da promuoverne la crescita. Stava di fatto che in un cinquantennio di vita unitaria, il paese non aveva saputo dare storici veramente grandi e universalmente noti, forse anche perché, azzardava il Caggese, « le condizioni della vita pubblica italiana erano state le meno favorevoli alla riposata e serena opera dello storico ». Apertosi con il *Savonarola* del Villari, il cinquantennio si chiudeva con i volumi di Guglielmo Ferrero e « con i lavori di una sparuta ma forte schiera di giovani storici ». Audace l'esordio, « denso di magnifiche promesse e di affermazioni coraggiose » il tramonto del mezzo secolo; frammezzo, però, l'opera « incomposta, disorientata, frammentaria » di due generazioni di intellettuali, i quali una progressiva sclerosi scientifica aveva reso ormai totalmente sordi ad ogni prospettiva di rinnovamento. Non per caso ad essi si accompagnavano atti di vera e propria rappresaglia in sede di concorsi e di ripartizione delle cattedre e delle docenze intonati ad un crasso spirito di « intolleranza accademica ». Ora, questa intolleranza affondava le proprie radici in tutto l'ordinamento dell'insegnamento superiore e di qui si rifletteva sopra i contenuti stessi della ricerca, complice l'isolamento in cui doveva operare la cultura storica universitaria, lontana dalla vita reale e priva di reali consensi fra consistenti strati di opinione pubblica. Dalla crisi universitaria dipendevano non soltanto la crisi degli studi storici ma quella dell'intera cultura nazionale, ormai caduta in « uno stato di prostrazione profonda. [...] proprio quando per mille segni appariva manifesto che un vivo bisogno di rinnovamento fermentava nell'organismo nazionale ». Perché i sintomi della crisi apparissero in tutta la loro esten-

sione, Caggeese usava, e giustamente, un criterio d'assaggio piuttosto largo:

libri e giornali pessimamente scritti e pensati; mercato librario povero e stentato, produzione scientifica abbondante, forse, ma mediocre, o ruminante o — se originale — senza intime virtù fecondatrici; concorsi pubblici deserti o affollati, a seconda dei casi, ma con risultati quasi sempre lagrimevoli; scuole medie prese d'assalto da un esercito di spiriti incolti, pianeggianti, stepposi, anelanti soltanto ad un qualsiasi stabile collocamento; basso livello di coltura nelle classi più elevate; pubblici funzionari spesso impari al compito loro assegnato³⁹.

Il motivo ultimo di questi scompensi stava ancora e sempre nella crisi universitaria. L'analisi del Caggeese non mancava di metterne in luce le componenti più vistose: il sovraffollamento, l'imperversare del corso monografico, l'alluvione manualistica, l'incuria dei docenti, l'assenza di libertà didattica e poi gli arbitrii perpetrati nei concorsi ridotti a sedi di manipolabili cooptazioni — scriveva memore delle sue trascorse disavventure in questo campo — più che di libere scelte suggerite dal reale valore dei candidati; infine le magagne connesse con l'istituto della libera docenza⁴⁰. Tuttavia, se di fronte alla prospettiva di un riassetto legislativo, pronosticabile per il 1915, egli avanzava richieste che non intaccavano di fatto l'impianto generale dell'insegnamento superiore ma che si limitavano a sollecitare un lieve spostamento dei rapporti di forza all'interno degli atenei (« si epuri [...] il corpo insegnante ») ed in più una maggiore autonomia didattica (postulati cui più tardi, è bene ricordarlo, darà in parte soddisfazione la riforma Gen-

³⁸ Da *Cinquant'anni di studi storici in Italia* cit.

³⁹ R. CAGGESE, *La riforma universitaria*, « Il Secolo », 1 giugno 1914.

⁴⁰ R. CAGGESE, *La crisi universitaria*, « Il Marzocco », XVIII, 1913, n. 8, 23 febbraio; *La riforma della libera docenza nelle Università*, *ibid.*, n. 19, 11 maggio. Motivi analoghi e accenti di preoccupazione per la sorte degli studiosi costretti alla faticosa *routine* dell'insegnamento medio, anche in *La scuola media, lo Stato e la democrazia*, « Il Secolo », 15 febbraio 1913 e in *Scuola media e coltura nazionale*, *ibid.*, 3 maggio 1913.

tile), nello stesso tempo si diceva scettico sulle effettive possibilità che una riforma intellettuale e morale della cultura potesse essere messa in moto affidandosi soltanto ad un atto legislativo. Nel tentativo di colmare gli spazi lasciati vuoti dal debole pronunciamento sul piano delle riforme, chiedeva in via del tutto surrettizia che ad esse si accompagnasse una riforma degli spiriti, anzi per essere più precisi, « una riforma del costume accademico ». Come quel rinnovamento potesse darsi al di fuori di una effettiva trasformazione dell'università, egli non precisava. « Non esiste rivoluzione — ammoniva, incline come sempre alle evasioni di tipo coscienzialistico — che non sia già scoppiata negli animi; e così non esistono rimedi a una crisi di cultura che non provengano dal seno stesso di coloro che della cultura superiore sono, ufficialmente, i rappresentanti, i depositari, i banditori »⁴¹. Coperture idealistiche, unitamente alla debolezza sostanziale della piattaforma rivendicativa potevano lasciare spazio a nostalgici ed acritici appelli al buon tempo antico, quando istituti e maestri erano ancora capaci di autorinnovarsi: « La casa del Maestro aperta allo scolaro; aperto al giovane fidente e riverente il cuore del Maestro, la scuola affollata, sempre, in tutte le ore; e, fuori della scuola, la conversazione dotta, cortese, amichevole; e l'aiuto generoso e spontaneo di libri, di note, di consigli, di ammonimenti: ecco i ricordi più cari della nostra prima giovinezza, fiorita all'ombra del convento savonaroliano »⁴².

IV. Analoghe oscillazioni, le medesime ambivalenti tensioni risolventesi nella denuncia meramente sentimentale dei problemi senza per questo che ad essa si affiancasse un'analisi approfondita dei processi e della cause, affiorano in modo talora fin troppo evidente anche laddove il Caggese si volge a

⁴¹ In *La riforma universitaria* cit..

⁴² In *La crisi universitaria* cit..

fare qualche bilancio della situazione degli studi sul Risorgimento. Non meravigli in un medievalista coerente e fedele ad una certa tematica, questa attenzione perlomeno distante dal nucleo centrale dei suoi interessi di studioso. La disposizione a pronunciarsi anche in margine a quanto concerneva questo settore allora nascente degli studi non sorgeva in lui casualmente, quasi egli vi cercasse con meccanico spirito induttivo conferme e verifiche ad una serie di giudizi maturati, in realtà, al di fuori. Al contrario essa era legata ad un'apprezzabile conversione verso la storia moderna, in particolare verso quei momenti cruciali dei secoli XVIII e XIX, la riflessione sui quali poteva sciogliere dubbi e interrogativi del presente. I ripetuti viaggi che egli fu costretto a fare in Francia fra il 1912 e il 1914 in vista delle sue ricerche angioine, rappresentarono l'occasione non soltanto esterna per questo slargarsi dei suoi fondamentali interessi di storico.

Sono passati dodici anni — avrebbe ricordato nel maggio 1924 nel licenziare una biografia politica di Mirabeau — da che lavorando negli archivi e nelle Biblioteche di Marsiglia e di Parigi su la dominazione angioina, volli tentare un altro campo d'indagine — la crisi della Monarchia francese allo scoppio della Rivoluzione francese. Propizia la solitudine della grande estate, propizio l'ambiente. E mi apparve subito la figura del Mirabeau riassumere nei suoi tratti fondamentali i lineamenti della tragica crisi, poiché egli fu il solo dei francesi a difendere la Monarchia Costituzionale contro la reazione, contro la Corte, contro l'anarchia [...]. Meditai a lungo, e finii per amare, insieme, Mirabeau e lo schema del suo pensiero politico; e mi parve, anche dopo la tragedia europea — che travolse più di qualsiasi altra la mia generazione — che la parola di Mirabeau vincessero la lontananza del tempo e il fragore degli avvenimenti e fosse ancora la gran voce della ragione contro tutte le follie⁴³.

Non è il caso, mi sembra, di indugiare a lungo sopra una tale caratterizzazione del pensiero e dell'azione del tribuno francese, la cui figura era già stata al centro della salvemini-

⁴³ Dalla prefazione a *Mirabeau*, Bologna, 1924, p. IX.

na *Rivoluzione francese*⁴⁴, la quale pareva aderire in modo perfetto alla specifica matrice politica riformistica che in origine l'aveva ispirata (ma che nel 1924 s'era già trasformata in altra cosa); tanto la lezione della battaglia su due fronti del tribuno — contro l'antico regime e contro la « follia demagogica » — condotta in nome di una « soluzione mediana di tutti i conflitti sociali e politici che è sempre la migliore », sembrava a lui attualissima e, nel fuoco dei rinati estremismi di destra e di sinistra, criterio di condotta politica sopra il quale meditare⁴⁵. Meglio, invece, esaurire in breve il discorso a proposito di quanto il Caggese ebbe a scrivere della storiografia risorgimentale ufficiale.

Anche in questo caso le formulazioni di giudizio del nostro si caratterizzarono per un'eterodossa insolenza verbale che in realtà era più apparente che sostanziale. Talune circostanze esterne ne inasprirono ulteriormente gli umori, dando loro il sapore di interventi con intenti eversivi. In effetti tutto il settore degli studi era da qualche tempo in movimento. Innanzitutto gli studiosi più giovani non avevano nascosto la loro insoddisfazione per la recente regolamentazione archivistica (1911), naturalmente ispirata dal ministero degli Interni con l'avallo del Villari, che aveva ribadito i tradizionali divieti alla consultazione dei documenti che non fossero anteriori al 1830 (per non parlare dell'ancora deplorabile condizione riservata agli studiosi nelle sale d'archivio). Le prime voci di dissenso si erano levate al VII Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento tenutosi a Napoli nel novembre 1912: in questa sede, come in seguito si accennerà, il giovane Silva, reduce da una vasta ricognizione negli archivi del ministero degli Affari Esteri di Parigi, aveva svolto interessanti considerazioni sopra il singolare vezzo italiano di at-

⁴⁴ M. L. SALVADORI, *Gaetano Salvemini*, Torino, 1963, p. 205. Ma nel Caggese operava anche l'immagine che di Mirabeau avevano dato gli storici francesi nel periodo della III Repubblica.

⁴⁵ R. CAGGESE, *Mirabeau cit.*, p. X.

tenersi alle sole fonti indigene. Dalla sua Sicilia, il vecchio repubblicano Francesco Guardione, che era dunque di tutt'altra estrazione e si trovava perciò in posizione eccentrica rispetto ai più giovani colleghi, nella prosa asintattica che gli era propria rinfocolava di volta in volta le polemiche attaccando con inaudita violenza le distorsioni e le omissioni della storiografia « sabauda ». Eco maggiore e stupore suscitò il caso Bollea che l'interessato medesimo tentò di sollevare, ma con sfortuna, nel nuovo congresso della Società per la Storia del Risorgimento, l'ottavo, tenutosi a Bologna nell'ottobre 1913, giusto in clima elettorale. L'episodio, in se stesso grottesco e marginale, sembrò in realtà indicare l'intricata complessività dei problemi da sciogliere. Lo studioso piemontese, venuto in possesso di copie dell'epistolario Cavour relativo agli anni 1854-1861, dopo avere avuto l'autorizzazione del ministero ad utilizzarle, si era visto bloccare e sequestrare volume e lettere da funzionari governativi assolutamente incuranti delle sue proteste, con la motivazione pretestuosa che essi avrebbero rivelato chissà quali segreti imperscrutabili anche dopo lo scaduto vincolo dei 50 anni. Fiducioso di ottenere giustizia o perlomeno di trovare solidarietà, aveva inviato alla presidenza del Congresso un breve scritto nel quale affermava che se il termine *ad quem* di consultazione dei documenti non fosse stato spostato oltre il fatidico 1830, per gli studi risorgimentali non vi sarebbe stato serio progresso scientifico; e si dilungava poi a raccontare i termini dell'incredibile attentato alla sua autonomia di modesto studioso. Ebbene: il presidente dell'assemblea, il generale Pedotti, « dimenticò di trovarsi in un Congresso di studiosi — raccontò poi Caggese che fu testimone oculare dell'episodio — e parlò come avrebbe parlato a dieci caporali sull'attenti, dicendo che o si radiava dall'ordine del giorno il tema già accettato, o egli se ne sarebbe andato! E, siccome i dilettanti sono dilettanti sempre, anche in materie delicatissime, il vecchio generale poté restare e dirigere i lavori storici del bello italo

regno, e il reprobò Bollea se ne andò [...] »⁴⁶. Il Caggese, nel denunciare all'opinione pubblica democratica lombarda, i termini scandalosi dell'avventura corsa dall'archivista subalpino, affettò riprovazione e sdegni che sarebbe errato ritenere insinceri⁴⁷. Egli del resto già l'anno prima, commentando i lavori del VII Congresso sulla base degli *Atti* appena pubblicati, una volta dato atto all'istituto di operare utilmente per il progresso degli studi risorgimentali, aveva avanzato non poche riserve che implicitamente rappresentavano la sconfessione di quell'omaggio iniziale. Il settore — scriveva — era ancora e sempre riserva di caccia di studiosi dilettanti che ben poco sapevano di metodo storico e di problemi storiografici. Nessuna meraviglia, pertanto, che alle carenze metodiche si affiancassero assai nobili ma punto scientifiche preoccupazioni patriottiche, con l'inevitabile corredo di apologie, difese, requisitorie e deformazioni, che nulla avevano a che fare con l'imparzialità del sapere storico, la cui totale estraneità ad ogni finalità pedagogica immediata doveva rappresentare un punto fermo per ogni studioso avvertito.

L'attacco del Caggese era ben diretto, non mancava di essere pungente e ironico come il caso richiedeva, pure finiva per contraddire a tutto quanto egli stesso aveva scritto e veniva scrivendo intorno alla non-oggettività della storia. Temi e luoghi comuni polemici che ormai gli erano familiari rispuntavano fuori per l'occasione con una duplice valenza suscettibile, da un lato, di lasciare ancora più nel vago i contorni metodologici della nuova storiografia, e dall'altro di non ri-

⁴⁶ La testimonianza in *Panegiristi o storici?*, in « Il Secolo », 22 gennaio 1914.

⁴⁷ Anche a proposito della precaria situazione degli archivi e in margine ad un dibattito aperto dal Baldasseroni e poi continuato con un lungo strascico polemico dal Palmarocchi e da altri, il Caggese intervenne a dire la sua in appoggio alle tesi degli antigiolittiani: fra i molti articoli del Caggese che accennano al problema archivistico, v. *Gli archivi di stato e gli studi storici*, « Il Marzocco » cit., n. 2, 12 gennaio 1913 e *Gli archivi provinciali del Mezzogiorno*, *ibid.*, 22 febbraio 1914.

spondere con efficacia al modo di procedere dei risorgimentisti ufficiali. Giacché era assai poco utile, anche a fini strettamente polemici, affermare in via preliminare, tra Villari e Ferrero, che lo storico, in quanto non è un fotografo impassibile del passato, « vive i tempi e i personaggi che furono e perciò drammatizza, cioè vivifica e colorisce uomini e cose sepolti nell'oblio » e nel contempo sostenere che « tutte le preoccupazioni son contro la severità della storia, tutti gli stati d'animo passionali sono, per definizione, i peggiori nemici dello storico ». La differenza, seppure sottile, in realtà c'era; era il Caggese imbarazzato a metterla in luce senza affollare e confondere viepiù il quadro. Secondariamente, anziché insistere sopra le finalità politiche che erano contenute nella gran parte della storiografia ufficiale del Risorgimento, tornare a battere sul carattere dilettantesco e perciò estemporaneo, non affidato ad un concertato e vasto piano di lavoro, degli studi, rappresentava una comoda testa di turco ma niente di più. Partendo di lì poteva ribadire le argomentazioni ormai note sulla questione delle fonti e rilanciare in tal modo la proposta degli istituti storici all'estero. « La Germania, l'Austria, la Francia, che hanno subite nel secolo decimonono crisi formidabili e rivolgimenti memorandi — insisteva a dire — ammantano, è vero, del segreto più pudico e prudente le carte dei loro archivi ma l'interesse politico non è mai stato così cieco da ostacolare gli studi storici di più delicata natura. È noto, anzi, che Bismarck mise a disposizione del von Sybel i più importanti documenti dell'attività dello Stato prussiano perché il grande storico se ne servisse [...]. Il Sybel, è vero, se ne servì da perfetto prussiano; ma questo non importa in questa discussione [...] ». In realtà gran parte della questione verteva proprio sopra questo punto: sopra il rapporto fra storiografia e società da un lato, fra storici e Stato dall'altro. Il pur insignificante episodio Bollea, del resto, stava a provarlo. Non averlo inteso impediva al Caggese di abbandonare il terreno delle querimonie contro il dilettantismo risorgimentalistico e contro la penuria delle fonti e i metodi polizieschi messi

in opera per tenerle lontane da occhi indiscreti e gli consentiva, al contrario, di concludere con l'ormai consueto appello all'intervento dello Stato che avrebbe dovuto avocare a sé meriti e iniziative in questo campo per strapparli all'uso interessato di pochi incompetenti:

Non è possibile scientificamente studiare la storia del Risorgimento senza una ricerca sistematica negli Archivi stranieri, specialmente in quelli della Francia e dell'Austria; ma è proprio quello che finora non è stato fatto né, pare, si farà presto, poiché gli studiosi italiani, quasi tutti, non possono muoversi di casa senza che un provvidenziale aiuto venga in loro soccorso. Lo Stato italiano non ha compreso finora né la sua missione né il suo interesse, in questo campo. Irrerito in mille preoccupazioni poliziesche, non degne di una grande nazione che nulla, assolutamente nulla, ha da temere dalla storia del suo passato più recente, continua a vietare agli studiosi lo studio dei documenti di quasi tutto il periodo del Risorgimento, e continua a non occuparsi affatto di quel che io credo sia uno dei suoi più elementari doveri, della creazione cioè di alcuni, almeno, di quegli Istituti storici all'estero, che tanto sussidio e decoro arrecano agli studiosi stranieri in Italia. Se la Società per la Storia del Risorgimento non saprà indurre lo Stato a dichiarare pubblici almeno i documenti fino a tutto il 1849, e a fondare a Parigi, a Vienna, a Londra dei centri di studio italiani, la storia del Risorgimento continuerà ad essere studiata dai dilettanti, con metodo... sommario e con l'unico risultato tangibile di rendere necessario un radicale rifacimento del lavoro compiuto⁴⁶.

Queste incertezze erano tanto più suscettibili di fare velo a tutta una serie di giudizi, se si pensa che il Caggeese, ritornando sull'argomento ad alcuni mesi di distanza, avrebbe dimostrato di non ignorare che i metodi vigenti negli studi risorgimentali e in generale i postulati ribaditi dalla « reazione erudita », avevano una precisa coloritura conservatrice e nazionalistica le cui conseguenze avvenire sarebbe stato opportuno non sottovalutare. In conseguenza di questa offensiva conservatrice, tutto il fronte degli studi aveva subito un contrac-

⁴⁶ R. CAGGESE, *Per la storia del Risorgimento italiano*, « Il Marzocco » cit., n. 29, 20 luglio 1913.

colpo; i novatori, ammetteva, avevano dovuto registrare una battuta d'arresto. Questo fattore squilibrante era però da lui assimilato (e il procedimento tutto teso a riaffermare, insieme all'origine pratica dell'interesse storiografico e alla necessità dell'incidenza del conoscere storico sulla vita politica, un suo campo di autonomia ideale che mancava però di precise fondazioni teoriche e metodiche, che non fosse il mero istinto dello storico cosiddetto di razza) all'analogo scompiglio provocato vent'anni prima dall'irrompere violento del marxismo negli studi storici.

L'unilateralità un po' religiosa con la quale i giovani si erano volti al materialismo storico aveva suscitato, allora, la reazione degli eruditi, il cui fervore polemico si era acceso ed era scoppiato di pari passo alla controffensiva della borghesia contro il socialismo come partito politico; immancabili ed ingiuste erano seguite intolleranze e persecuzioni. Oggi, analoghi spiriti parenetici, seppure con motivazioni antitetiche, rischiavano di sconciare — senza che nessuno vi si opponesse, però — un metodo faticosamente conquistato e strenuamente difeso da interpretazioni anche troppo riduttive o ortodosse, di uccidere per sempre quel primigenio istinto storico che ogni passionalità di parte, fosse patriottica o marxista, non poteva che ottundere od attutire, laddove esso doveva costituire l'irrinunciabile patrimonio conoscitivo, alla cui luce evitare i pericoli dell'edificazione, dell'apologia o delle sommarie condanne⁴⁹.

Era un modo, quello, di difendere le ragioni di una storiografia la quale, nella misura in cui sapeva mettersi in reale comunione con il passato, confidava di poterlo fare, senza reticenze ma anche senza fuorvianti estremismi, con il presente; ma gli equilibrismi tattici cui era indotto per necessità di cose, si giustificavano con il timore che il rifiuto da lui opposto all'adozione di taluni criteri invalsi negli studi di storia moder-

⁴⁹ R. CAGGESE, *Panegiristi o storici?*, cit..

na e contemporanea potesse essere interpretato come il segno di una sua non ripudiata complicità con la concezione materialistica della storia.

Ne discendeva un procedere intimamente contraddittorio. Se le sue prese di posizione potevano procurargli l'insofferenza del Croce oppure quella degli ambienti accademici e delle consorterie erudite partenopee, che avevano mostrato di preferire al suo metodo di lavoro quello più composto, ma anche meno collegato ad un'interpretazione non moderata delle radici storiche della questione meridionale, di un Michelangelo Schipa; se non cessava dal dare pubblicità alle piaghe grandi e piccole di cui soffriva il Mezzogiorno, fosse quella dell'insegnamento superiore, della scuola e della cultura popolare³⁰ oppure quella degli archivi provinciali abbandonati al disfacimento con tutto il loro immenso patrimonio di carte e di documenti³¹, le conclusioni politiche cui approdava la sua presunta critica radicale dell'ordine presente non oltrepassavano la soglia di un generico invito alle riforme.

L'ultimo suo articolo apparso nel luglio 1914 sull'organo democratico lombardo, prima della bufera di agosto ma quando già i primi segni di guerra potevano ravvisarsi nell'irrigidimento austriaco verso la Serbia, presentava uno spaccato della situazione politica e sociale italiana che era il frutto di quelle ambigue premesse. E non solo perché i giudizi che vi erano contenuti prescindevano pressoché totalmente dall'ipotesi di un conflitto nel quale poteva essere coinvolta anche l'Italia e, con essa, tutto il già precario equilibrio politico nazionale. La bufera, diceva, era alle spalle; e le frementi lotte degli ultimi due mesi parevano sopirsi nella calura della grande estate. Cessate le convulsioni anarchiche della « settimana rossa », terminato l'ostruzionismo parlamentare socialista, votati

³⁰ Come ad esempio: *Università a Bari?*, « Il Secolo », 31 marzo 1913; *Per la coltura del Mezzogiorno*, *ibid.*, 11 febbraio 1914 e *Sperequazione scolastica*, *ibid.*, 29 aprile 1914.

³¹ R. CAGGESE, *Gli archivi provinciali del Mezzogiorno cit.*

i provvedimenti tributari, riunitisi i consigli comunali neoeletti, si poteva, in attesa della ripresa autunnale, interrogare la coscienza del paese, chiedersi quale fosse la via più giusta da battere. Non che quella distensione momentanea degli spiriti oppure l'allentarsi delle lotte sociali cancellasse la realtà di una duplice gravissima crisi, morale ed economica insieme, messa in luce dagli avvenimenti più recenti. I problemi rimanevano: sempre latente l'ipotesi non avveniristica di una rivoluzione, ancora incolmabile la frattura fra Stato e paese, non meno adattabili che in altre occasioni « alla minaccia improvvisa di una radicale trasformazione costituzionale », le classi piccolo-borghesi e così via. Magagne antiche alle quali si erano aggiunte tensioni nuove, la rinnovata e conclamata insoddisfazione del proletariato operaio e contadino, della piccola borghesia, financo del ceto medio impiegatizio. Conservatori e liberali, ignari del fatto che la pace sociale è impossibile quando sono ancora attivi i « bacilli della rivolta », invocavano ad alta voce più forza al centro, fomentando e preparando « sordamente la reazione » o perlomeno affrettandone con la speranza l'avvento. Ma il rafforzamento del potere centrale, ribatteva, poteva darsi solo a patto che esso rappresentasse « la resultante delle forze della nazione »; la carenza governativa, sul piano parlamentare, era ben visibile nell'incapacità di varare una sola grande legge « riparatrice » che non fosse stata prima imposta dalla « violenza », come nel caso delle agitazioni rientrate dei ferrovieri o dei professori medi, i quali per ottenere qualcosa avevano minacciato l'astensione dal lavoro. Della tanto attesa riforma tributaria promessa dal Salandra, che cosa sarebbe rimasto in autunno, permanendo le attuali condizioni parlamentari e le direttrici di politica estera? E poi come conciliare una simile riforma con i programmi militari e navali del paese? Come pretendere di ricostruire e risanare l'economia nazionale da una parte e perseguire una politica estera di avventure dall'altra? E, intanto, tutte le classi bussavano alla porta del bilancio statale per ottenere completa soddisfa-

zione dei rispettivi bisogni, tutti ugualmente urgenti e improcrastinabili: dal proletariato operaio, che faceva professione di antimilitarismo ma per il quale i cantieri militari non dovevano mai mancare di commesse, ai ceti medi meridionali che, pur consapevoli della iattura sociale rappresentata per il sud dalle professioni liberali, insistevano per avere licei ed università a profusione, fino ai contadini i quali pur contrari al dazio sul grano, mai avrebbero permesso che la sua abolizione potesse danneggiare la cerealicoltura.

Si vede bene in quale cumulo di incongruenze andava a cadere il tentativo di analisi globale del Caggese. Tanto più contraddittorio appariva dunque il pressante invito perché il Parlamento operasse più fattivamente anziché perdere tempo in accademiche discussioni pro o contro la Libia. L'energica pratica legislativa che egli sollecitava era ipotesi campata sul vuoto perché non solo mancava lo spazio politico per le riforme ma anche lo schieramento di forze, compresa quell'ampia concentrazione di partiti della sinistra da lui sovente auspicata, capace di attuarle. Implicitamente era lo stesso Caggese ad ammetterlo quando, nel rispondere al Ferrero il quale aveva scritto di nutrire maggiore fiducia in una robusta coalizione conservatrice piuttosto che in un incerto gabinetto « screziato di rosso »⁵², diceva di dubitare che anche quella potesse superare lo scoglio dei gravissimi problemi da sciogliere, quand'anche fosse in grado di avere il consenso della borghesia. L'immediato futuro, pertanto, gli si presentava affollato di mille interrogativi d'incerta soluzione. Ma, nel contempo, tornava a ribadire la propria fiducia nella possibilità di una politica seriamente riformatrice. Possibilità che passava per la volontà politica delle sinistre democratiche e socialiste ma presupponeva la risoluzione del dilemma storico nel quale pareva impigliato lo stesso « blocco » di destra: o insistere nel vecchio metodo e allora si sarebbe corso velocemente verso nuovi

⁵² G. FERRERO, *La tregua*, « Il Secolo », 6 luglio 1914.

e più disastrosi scioperi, tumulti e repressioni oppure ritirarsi e cedere di fronte ai bisogni oggettivi del paese³³.

Quale "cedimento", in realtà, si apprestassero a compiere la borghesia italiana e i partiti della destra conservatrice e liberale, lo avrebbe di lì a poco mostrato la battaglia politica dei mesi avvenire.

Mario Simonetti

³³ R. CAGGESE, *Mentre che il vento...*, « Il Secolo », 23 luglio 1914.